ORBECCHE

TRAGEDIA DI
M. GIOVANBAT-
TISTA GI-
RALDI
CINTHIO DA
FERRARA.

IN VINEGIA APPRESSO GA-
BRIEL GIOLITO DE FER-
RARI E FRATEL-
LI. M D L I I

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELL. S. IL S. DVCA HERCOLE DA ESTI II. DVCA IIII. DI FERRARA.

DVRA cosa è, Illustrissimo Signore, à scrittori di qualunque sorte fuggire a questi tempi i morsi della inuidia, la quale, come nemico armato, sta sempre co denti fuori per mordere, & lacerare chi scriue. Et posto che cio sia difficile in ogni sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scriuere in quella maniera de poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro ui resta una lieue ombra. Di qui è, ch'io istimo

che ſia quaſi impoßibile che coloro i morſi d'eſſa inuidia fuggano, i quali ſi danno a comporre nuoue tragedie a queſti tempi, l'uſo dellequali, ſolo mae ſtro di tutte le coſe, per la gran laſci= uia del mondo, com'io credo, è in tutto mancato, et appreſſo e Greci, che la tra gedia trouaro, et appreſſo i latini, che togliendola da eßi, ſenza alcun dubbio, aſſai piu graue la fecero. Et anchora ch'Ariſtotile ci dia il modo di compor le, egli oltre la ſua natia oſcuritade, la quale (come ſapete) è ſomma, riman tan to oſcuro, et pieno di tãte tenebre, p nõ ui eſſere gli auttori, de quali egli addu ce l'auttoritadi, & gli eſſempi, per cõ firmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli ſcrittori d'eſſe, ch'affatica è inteſa, non diro l'arte, ch'e gli inſegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della tragedia. Ciaſcuna di queſte coſe adunque da ſe, non che tutte inſie= me, m i deuea fare reſtare di por mano in coſa di tanta fatica, & ſi facile a da re materia ad altrui di biaſimarmi. Ma

tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del magnifico M. Girolamo maria Contugo, gentiliss. giouane, et ornato di molte uirtu ch'anchora ch'io mi conoscessi di deboli forze a cosi grande impresa, & uedessi a che rischio i' mi poneua, preposi'l uolere degli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, hauendole gia parata in casa mia il detto M. Girolamo Sontuosa, & honoreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, a uoi Illustrissimo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V. Ecc. & da tutti quelli diuini ingegni che seco la uidero, & l'udiro fosse marauigliosamente lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporle, uoleua, che stādosi ella celata ap

presso di me, fosse contenta di quelle lo di, ch'allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da uana speranza, si ponesse a rischio di dispia cere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel pu blico. Ma poi che piacque all'Illustriss. & Reuerendissimo Cardinale Rauen na, ch'ella facesse nuoua mostra di se in nanzi a S. R. S. & dell'Illustrissimo, et Reuerēdissimo Cardinale Saluiati, mol ti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte uolte con somma instanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che & uoi Signor mio, tra tutti gli altri giu dicioso, & ornato di tutte quelle lodi, & alte uirtuti, ch'ad eccellentissimo Si gnore & nobilissimo spirito si conuen= gono, allhora le deste, & dopo insieme con uoi le diero amendue que Reueren dissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studij di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, & ne le latine carte si cō tengono. La onde non potendo io piu

far loro di cio disdetto, senza incorre re nel nome di uillano, come i preghi de gli amici mi constrinsero a comporla, cosi ancho le costoro continue dimande m'hannno sforzato a lasciarla uscire. Deuēdo ella adūque pur uscir fuori, ho uoluto, Illustrißimo Signor mio, ch'ella a uoi prima, ch'a nessuno altro reueren temēte s'offra, si perche facendosi scher mo contra chiunque assalir la uolesse dell'auttorità dell'illustre nome uostro, quasi da fortißimo scudo difesa, piu si cura si stia contra gli assalti loro, si an co pche sia appresso uoi, da quāto ella è, certißimo pegno della riuerenza ch'io ui porto, & chiaro testimonio della mente mia, a uoi sempre diuota: & s'el la sia da uoi con quello animo accolta, con cui la uostra rara uirtude, & mol ta cortesia mi promette che sarà, io non dubito, ch'ella non rimanga da o= gn'inuidia sicura, & mostrandomi, se= non in tutto, almeno in parte uerso di uoi grato, non ui faccia ampia fede del la sincera mia affettione, & uolonta=

ria seruitude, ond'io ui sono con somma osseruanza astretto. Il che se sia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didone, c'hora timide appresso di me stanno nascose, di lasciarsi uedere. Intanto basciando a uostra Illustrissima Signoria l'honorata mano humilemente le mi raccomando. alli di. XX. di Maggio.

M. D. X L I.

D. V. *Illustriss.* *Sig.*

Ser. Gio. bat. Cinthio Giraldi.

ORBECCHE.

TRAGEDIA DI M. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

FV rappresentata in Ferrara in casa dell' Auttore l'anno M. D. XLI. prima all' Illustr. Signore Il Signore Hercole I I. da Esti Duca I I I I. di Ferrara. Dopo à gl' Illustriß. & Reuerendiß. Signori, il Signore Cardinale di Rauenna, & il Signore Cardinale Saluiati. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la musica M. Alfonso dalla Viuuola. Fu l' Architetto & il dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

L'ARGOMENTO.

RBECCHE *figliuola di Sulmone Re di persia, essendo fanciulla fanciullescamente diede inditio al padre, che Selina sua moglie era, & madre di lei, si giacea col suo primogenito. Sulmone, trouatigli insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla, prese per marito un giouane d'Armenia, detto Oronte, Intãto uolẽdola maritare Sulmone a un Re de Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, & che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge di cio essere contento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi colla testa, & colle mani del marito ne fa dono alla figliuola, la quale uinta dallo sdegno, & dal dolore, uccide il padre, et dopo se stessa.*

La Scena è in *Susa città real di Persia.*

LE PERSONE CHE PARLANO.

Nemesi Dea	*Messo del Re*
Furie infernali.	*Choro*
Ombra di Selina.	*Tamule.*
Orbecche figlia del Re	*Allocche*
Nodrice d'Orbecche.	*Messo.*
Oronte	*Semichoro.*
Malecche consiglieri.	*Donne di corte*
Sulmone Re.	*d'Orbecche.*

IL CHORO E DI DONNE DI SVSA.

IL PROLOGO

ESsere nonui dee di marauiglia,
Spettatori, che qui uenut'i' sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti, che son ne la tragedia,
A ragionar con uoi, fuor del costume
De l'e tragedie, & de Poeti antichi;
Perche non altro, che pieta di uoi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Qui comparir, di marauiglia pieno.
Ne senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti signor, tant'alte donne
Nobil'in sommo, & tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti
Hoggi qui siam uenuti; oue non s'hanno
A recitar di Dauo, o uer di Siro
L'astute insidie, uerso i uecchi auari,
O pronti motti, che ui mouan riso.
O amorosi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde possiate hauer gioia, & diletto.
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
Et crude morti. Onde uoi, che qui sete
Venuti per solazzo, & per piacere,
Haurete acerba, e' intolerabil doglia.
Onde perche di lui non ui dogliate,
(Senza riguardo hauere a l'uso antico)
Il poeta m'ha fatto hor comparire,
A dar di ciò, c'ha ad auenire, indutio.
Però, se di uoi stessi hoggi ui cale,

Pa rtiteui digratia, & qui lasciate
Noi altri col poeta, in queste angoscie,
Conuenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato in che noi semo.
Deh piacciaui non esser spettatori
Di tante auersità, di tante morti,
Quant'hanno ad auenir'in questo giorno.
Oime, come potran le menti uostre
Di pietà piene, & d'amorosi affetti,
Et soura tutti di uoi donne, auezze
Ne giochi, ne diletti & ne solazzi
Et di natura dolci, & dilicate,
Non sentir aspra angoscia, a udir si stran
Infortunij, si graui, & si crudeli,
Quai sono quei, che deono auenire hoggi?
Come potranno i uostri occhi lucenti
Piu che raggi del sol, ueder tai casi
Et così miserabili, & si tristi
L'un soura l'altro, & rattenere il pianto?
Deh giteui di gratia, che non turbi
Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,
E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro
Empio dolore. Appresso, ognun di uoi
Pensi quanto si deue allontanare
Da le sue case. forse penserete
In Ferrara trouarui, città piena
D'ogni uirtu, città felice, quanto
Ogn'altra che'l Sol scaldi, o che'l mar bagni.
Merce de la giustitia, & del ualore,
Del consiglio matur, de la prudenza,

Del suo signor, al par d'ogn'altro saggio.
Et, fuor del creder uostro, tutti insieme
(Per opra occulta del poeta nostro)
Vi trouerete in uno instante, in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Gia di felici Re. com'hor d'affanno
Et di calamitadi è crudo albergo.
Forse ui par, perche non u'accorgete
Velocissimamente caminare,
Che siate al uostro loco, & sete in uia
Et gia uicini a la città ch'io dico.
Ecco quest'è l'ampia città reale.
Questo e'l real palazzo, anzi'l ricetto
Di morti, & di nefandi, & sozzi effetti.
Et d'ogni sceleragine, oue l'ombre,
Et l'horribili furie acerbo stratio
Porranno in brieue, & lagrimeuol morte.
M'à che restate, oime, perche nessuno
Di uoi si parte? forse ui pensate
Che menzogna si sia ciò, ch'io ui dico?
Egli è pur uero, & gia ne sete in Susa,
Et nel tornar u'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
Hauerete a uarcar, prima che giunti
Ne siate tutti à la cittade uostra.
Che non ui farà ageuole la uia
Il poeta al tornar, com'hora ha fatto.
Et che qui non si troui altro che pianto,
Tosto ne uederete espressi segni.
Ch'io ueggio gia quella possente Dea,

Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,
Chiamare hor qui da le tartaree riue
L'acerbe furie, co le faci ardenti.
Il cui crudele, & dispietato aspetto
Temo cosi ueder, che piu non oso
Qui far dimora, a ragionar con uoi.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemesi Dea. Furie infernali.

L'Infinita bontà del sommo Gioue
Tempra cosi la sua giustitia immensa,
Ch'anchor ch'un reo sia di gran uitij pieno,
Ne ad altro mai ch'a mal oprar intenda,
Et perciò merti agro, & crudel castigo,
Pur aspettando Dio ch'ei si corregga,
Rattien la ferza, & non gli dà la pena
Degna de le sue triste, & inique opre,
Anzi (ò bontà del creatore eterno)
Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui
Piu espressa la sua eterna alta bontade,
Fin che in tutto non è fuor di speranza
Di deuersi correggere, gli aumenta
Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,
Con felice successo, oue'l contrario
Spesso si uede di color, che sono
Con ogni studio intenti a l'opre sante.
Perche chi a bene oprar l'animo intende,
Piu perfetto si fa ne casi auersi,

Et ne ricorre per soccorso a Dio,
Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,
Sprezzando cio, che par felice in terra.
Et uede, che ciò lascia Dio uenire
A quei, che giusti sono, in questa uita,
Perche ciascun, che tra mortali uiue
(Per giusto ch'egli sia) commette errore
Contra l'alta bontà del fattor suo.
Ond'egli uuol, che questa breue pena
In questo stato purgi loro, & poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ou'a color, che son nel mal immersi,
Quando i peccati lor son giunti al somme,
Et conoscer non han uoluto quanto
Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
Da spesso in questa uita acerba morte,
Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,
Per que' breui piaceri hauuti un tempo,
Che stati forse son piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro.
Che come'l mal non e' senza la pena:
Cosi non e' senza mercede il bene.
E' auien souente, che gli altrui peccati
Passano insino a figli, & a nipoti.
Et del paterno error portan la pena.
Ciro ne puo far fede, insino al quale
Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe
Castigo de l'error, che piu felice
Esser credeua, e' insino a Roboano
Passò di Salomon l'aspra uendetta.

Et perche non conosce questa gente
Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,
Ciò, che la prouidentia eterna face.
Se talhor uede ch'un mal'huom gioisca,
Et sia in felice stato, è un'huom gentile
Pieno d'ogni uirtu sostenga affanno,
Biasima la diuina alta giustitia.
Et pensa che quell'alta prouidentia
A cui tutto è palese, & in un punto
Vede il presente, & il passato, & quello
Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi
Queste cose, che son qui sotto'l cielo.
O gente sciocca, uoi che non uedete
A pena quel, c'hauete inanzi a gli occhi
Volete far del sommo Dio giudicio.
O pazza presuntion, nulla procede
Senza ordine infinito, & io che sono
Qui tra mortali, indagatrice certa
De fatti loro, & con acuta uista
Et le cose celate, & le palesi
Giudico, & ueggio, con giudicio intero,
Annuntio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede.
Ne mai un reo fuggì l'aspra mia ferza.
Et se pur'ad alcun talhor la pena
S'è differita, è souragiunta poi
Tant'aspra, & così graue, che contenta
Rimasa n'è la mia uindice destra.
Tal che ueder si può, che que' felici
Si posson dire, a quai de falli loro

Subito

Subito uiene il debito castigo.
Et hor ne darà a ognun sì chiaro essempio
Questo fiero Tiran, che si pensaua
Esser'al par de la diuina altezza,
Et da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor'ha sempre oprato male,
Ch'ognun potrà uedere ageuolmente
Che quanto egli infin'hor di bene ha hauuto,
Stato è a suo danno, & de la sua famiglia.
Che per altro non sono hor qui uenuta,
Che per dare a lui hoggi, e a la sua gente,
A cui passato è'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre.
Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che pongan'hor tra la sua gente, & lui
Non pur tanto furor quanto fu mai
In Tantalo, in Thieste, in Atamante.
Ma quanto mai non fu ueduto in terra.
Vscite adunque co le faci accese
Figliuole de la notte, & d'Acheronte
Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,
A stratio di Sulmon, per me u'impone.

Fur. *Eccone, Sium, possente Dea, per fare*
Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
Ne tanto fuoco mai fulmine ardente
Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra uolse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore, & come muteremo

Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.
Impon pur ciò, che noi far deuemo,
Che in un momento sia ispedito il tutto.

Nem. *Empiete dunque di furor si graue*
Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,
Ch'altro non ui si ueggia che dolore,
E'strati, & pianto, & morti, & da ogni canto.
La scelerata corte a sangue pioua.
Fate che miser uenga chi è felice,
Et felice si stimi il piu dolente,
Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,
Non cerchino altro che dolore, & morte.

Fur. *Ecco ch'a pieno hora compimo il tutto.*

Nem. *Assai fatt'è, ueloci homai tornate*
A le case di Dite, a i regni oscuri,
E' accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte
Fuggono da la terra herbette, & fiori.
Et lasciano le frondi, e'i frutti i rami
Et tutto'l mondo uien pallido, & nero.

SCENA II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,
Onde si son partite hor le tre dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni
Prendono graue, & immortal supplicio

Et (come infin la giu la fama suona)
Venute sono a la diurna luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,
Et benche stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei, pur'ho uoluto anch'io
Con licentia di Pluto, hor qui uenire.
Non che poter'accrescer'io mi pensi
Mal'a Sulmon, che'l suo sia'n sommo grande.
Ma perche questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter'almeno
De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor'in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch'a ragion mi si deuea,
Perche non resti per me nulla a farsi,
Portat'ho anch'io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Phlegetonte,
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che gia foron secrete, hor sian palesi
Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
Orbecche dico, che cagion fu sola
Che Sulmon mi trouasse col mio figlio,
Et desse ad ambo noi morte crudele.
Cosi dunque dopo ch'a l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo

Haurà data spietata e' horribil morte,
Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema
Che soffrira, poi che ueduti uccisi,
Haura il caro marito, e ambe due i figli,
Sotto spette di se, da l'auo ingiusto,
Ella, con quella man, che diede inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sian l'altre morti de le furie, questa
Sarà la mia. Cosi uerranoinsieme
L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre
A l'ombre oscure, a la infernal regione
Oue da Radamante, & da Minosse
Saranno condennati a tai supplicij,
C'hauranno inuidia a la spietata sete
Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,
Che dia a l'auido augel di se dur'esca
Titio infelice. Et l'essere aggirato
Sempr'Isston da la uolubil ruota,
Et il portar del sasso soura'l monte
Di Sisipho, & cader da l'alta cima,
Et qualunque altra pena sia maggiore
Nel ciecocarcer de l'oscuro abisso,
Parrà loro un piacere, & un trastullo,
Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
Cosi del mal lor satij rimaremo
Io & il figliuol, c'hor ne le sfigie parti
Segue, douunque uada, l'ombra mia,
Et mi minaccia, & mi percuote, e'sferza,
Solo imputando a me l'aspra sua Morte.
Sulmon, Sulmon, non ti uarranoi tetti

D'oro, ne le munite, & forti torri,
Nel'hauer sotto te gente infinita
Ne a tua custodia hauer huomini eletti
Perche non t'habbia la tua figlia propria
Con mano scelerata a tor dal busto
La testa indegna di corona & quelle
Man da le braccia che si pronte foro
A bruttarsi nel sangue mio, & nel sangue
Del tuo primo figliuol, si indegnamente.
Ma perche non poss'io tanto di spatio
Hauer da le mie pene, che presente
Esser possa a ueder questa ruina?
A che mi richiamate ombre tra uoi
Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?
Forz'è ch'io torni a i tenebrosi horrori,
A sostener le consuete pene,
Che piu non uuol Pluton che qui dimori.
Però uoglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta piu per farmi satia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che'l mio destin questo mi uieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch'essi a le Tartaree riue
A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

Venere, il cui poter la terra e'l mare
E'l cielo, e'l cieco inferno

Sente, & quant'è nascosto, & quanto appare,
O dea dal cui superno
Almo ualor ogni cosa mortale
Prende ristoro & pace,
Da cui sol quanto piace,
O sia fragil diletto, od immortale,
Viene com'arbor uenda sua radice,
Ne puote in terra, ò'n cielo alcun uerace
Contento esser giamai, senza il felice
Tuo uiuo lume, cui honora, & cole
Quanto sostiene il cielo, & uede il Sole.
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
Et senza honor giacea,
Come maestra miglior de la natura,
La lite ingiusta & rea,
Che'n tenebroso horror teneua inuolto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Leuasti sì, che quant'era iui occolto.
Apristi, e'nsieme le contrarie cose
Legasti ad un, con modo sì secondo,
Che piene di concordi, & d'amorose
Voglie ribelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
Onde diuisi for l'acqua, & la terra,
E'l lieue aere, e'l fuoco,
La cui concorde, & discordeuol guerra
Fece ch'a poco a poco
S'empie di pesci il mar, l'aer d'augelli,
Di uarij armenti il suolo,

Et non di questo solo,
Ma di frondi, & di fior soaui, & belli,
D'arbori, & d'herbe, e di quantunque uiue
Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,
Et per le fiamme tue cocenti, & uiue
Incominciò, pien d'amorosa speme,
A' propagarsi in terra il mortal seme.
Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.
Et quante nel ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
Del tuo poter for dono,
Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora
Co l'altre cose oppresse,
Et quelle menti istesse,
Che muouono i celesti cerchi ogn'hora
Nulla sarebbon senza il tuo ualore,
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto motore,
Tu sola fai ch'ei con perpetua legge,
Et prouidenza eterna il mondo regge.
Onde poiche di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, & sei,
Non sostener che morti acerbe, & adre,
Et tanti casi rei,
Sostengan questi due miseri amanti
Che tutti a dramma, a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant'aspre morti, & quanti amari pianti
Stan soura il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, e'nfiamma,

A lo influsso del ciel non face forza?
Si che si uolga in allegrezza, e'n canto,
Si doloroso, & miserabil pianto.
Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti e giusti preghi,
Et fa ch'il fier destin si muti, o pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Sulmone, Nodrice.

Orb. *Ai quanto breui sono i piacer nostri?*
Quanto uicin' al riso è sempre il pianto?
Nod. *O' che dolente uoce è questa, ch'odo,*
Parmi che sia la mia Reina, i'uoglio
Veder s'è dessa, & che dolor l'afflige.
Orb. *Credo che sia, come si dice a punto*
La fallace fortuna, a me nemica,
Che quanto piu piacer ci arreca, o gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
Et ch'i fugaci suoi beni non sono
Senon ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu che il uer ueraci, & intune il prouo
Nod. *Et che cosa è che si u'afflige, & preme*
Essendo uiuo il uostro Oronte, e' i figli?
Orb. *Oime, che la cagion del mio dolore*
E' troppo piu crudel, ch'altri non crede.

Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse i sarei la piu felice donna
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine;
(Ch'Oronte, & essi la mia uita sono)
Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hora
Si trouin uiui. E ben morire a tempo
Vn don dato dal ciel. Nod. *Oime, ch'è questo?*
Mi trafigete il cor, Reina mia,
Co le uostre querele, o che principio
Al uostro ragionar hauete fatto?
Che strano augurio, oime misera, e questo?

Orb. *Egli è, nodrice mia, pur troppo strano,*
E infelice son'io piu d'ogni donna.

Nod. *Oime, tremar mi fate insino a l'ossa,*
Veggendoui si trista, oime, Reina,
Ditemi la cagion di si gran doglia;
Che forse al uostro mal sarà rimedio,

Orb. *Non perch'io speri al mio languir rimedio,*
Ma perche il core pur respira alquanto,
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattro anni ha gia, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
Et anchor ch'ei di noi siano gia nati
Due figli, stat'è ciò così secreto
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo,

Non m'ha sentito pure una parola?
Et perche il padre mio si ritrouaua
Debole alquanto, & di molt'anni carco,
I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di uita;
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia statoil mio sperar fallace, & uano,
Et quanto folli sieno i pensier nostri.
Che ragionando hieri il mio padre meco,
Mi disse, dopo molte altre parole.
Orbecche, poiche piacque al Re del cielo,
In te sola serbare il seme nostro,
Hor che tu sei gia peruenuta a gli anni
Di deuere pigliar marito, e' essendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de Parthi a noi uicino,
Giouane tale, & di stato, & d'ingegno,
Che sol tuo deue, & non d'altri esser sposo.
E hauendomiti chiesta da sua parte
L'ammocche nostro & io promessa à lui,
I' uò per quell'amor, che mi mostrasti
Sempre portare, & che mai sempre fece
Che'l tuo uolere, e'l mio fosse uno istesso,
Che di quanto fatt'ho, resti contenta.
Acciò che'n questa mia uecchiezza estrema,
Vegga la succeßion de miei nepoti.

Nod. Ben fu troppo improuiso questo assalto,
Et da deuerui torre ogni consiglio.

Orb. Poco mancò ch'io non ri masi morta
Cara nodrice, al suon di queste uoci.

Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
Et dal uolto chiamando al cor la doglia,
Così risposi. Padre, quell'amore,
Che fatto ha insino ad hor che il uoler uostro
Sia stato il mio, mi face hora negarui
Quanto uoi mi chiedete. Oime meschina
(E'a questa uoce i' mandai fuora il pianto
Ch'altro fu gli occhi, che pietà del padre.
V'hauea condutto) come potrei senza
Voi stare un'hora al mondo? Ai padre, Ai padre
E' ogni contento mio solo in uoi posto;
Però per la pietà ui prego, ch'io
Vi porto & per l'amor che mi mostrate,
A non uolermi allontanare anchora
Da uoi, che sol sete il mio sommo bene;
Et qui dal pianto uinta i' tacqui. Et egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi basciò la fronte,
Et molto ne lodò la mia pietade.
E' a pensarui mi diè termine un giorno;
Et ritornosi a le sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena
Madre, ch'i figli suoi sbranar uisti habbia
Al lupo fier, quant'io rimasi allhora
Colma di doglia, & d'angosciosa pena;
Et allargando a le querele il seno,
Qui uenuta io son hoggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte;
(Ch'occupato dal Re ne suoi negotij
Per mia doglia maggior, non ha potuto

Venir'insino ad hora a le mie stanze),
Per potermi pigliar con lui consiglio,
Et prouedere al periglioso caso,
Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.

Nod. Vorrei cosi hor poter farui contenta
Reina mia, com'io sono sicura,
Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio.
Però ch'i dei, la cui bontade mai
Non uenne meno a chi si fida in loro,
Et, come fate uoi, gli honora, & cole
Con tutto'l cor, non ui faranno meno
Che benighi, & pietosi, Ma uorrei
Che si non u'affligeste da uoi stessa,
Ne ui teneste d'ogni speme priua,
Se dato ben u'ha ria fortuna assalto.
Perche, come sapete, è proprio questa
Nostra uita mortale,
Quasi naue, che in mar sia a i uenti, e' a l'onda.
C'hor da crudel tempesta,
Che d'improuiso con furor l'assale,
Combattut'è, sì c'hor da l'una sponda,
Hora da l'altra oppressa,
Si uede a canto hauer la morte espressa;
Et tal'hor con eguale
Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
Co la soaue forza
De l'aurette seconde,
Solca del salso mar le tranquill'onde.
O ui'è piena tal'hor d'ogni conforto.

Et d'affanno tal'hor lungi dal porto:
Però non uoglio che uoi date'n preda
A la doglia la mente,
Che d'ogni mal ui può leuare intutto:
Or fate ch'io ui ueda
Contra il fiero destin così possente,
Che del uostro ualore habbiate il frutto.
Et non crediate mai,
Che sian perpetui piu del bene i guai.
Anzi l'esser dolente,
Ou'erauate dianzi così lieta,
Vi può mostrar che queta,
Col uostro alto conforte
Viuerete, & felice innanzi morte.
Et che così succede al male'l bene,
Come dopo'l piacer l'angoscia uiene.
Ma mi' par buon, che ui torniate in casa:
Et io uedrò di ritrouare Oronte,
Et di condurlo a uoi. Ch'io tengo certo
Ch'egli col suo consiglio immantinente
Ritrouerà rimedio a questo caso.
Et ui farà col suo senno palese,
Ch'ò la fortuna è nulla, o ch'è mortale,
Non Dea (come s'istima) e'l suo potere
Forza non ha, s'altri u'oppon lo'ngegno.

Orb. *Vanne cara Nodrice, & là riducti,*
Oue sai che ridur si suol' Oronte,
Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che uenga,
Et senza darli del mio affanno inditio,
Di che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. *I'uò, Signora, & pregoui ch'almeno*
Faciate col dolore, intanto, tregue.

SCENA II.

Nodrice: Oronte.

Nod. *Quando meco medesma i' uo pensando*
A la inconstantia de l'humane cose:
I'ueggio che non pur'il mondo e nulla,
Ma chi pon speme in lui, molto se'nganna
Et che non è qui cosa, oue posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, & per le molte
Occorentie, c'ho uiste in questa corte,
E udit'ho raccontar da uarie genti,
Et da molti prudenti huomini ho inteso;
Ne posso far uer testimonio a ognuno.
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati
Humani, & uederassi apertamente
Ch'altrimenti non e'. Prima, l'infantia
(Chi bene istima) e piu d'ogn'età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
Et distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, & di miseria piena.
La giouentu poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma oue si uolga.
Quel, c'heri le fu grato, hoggi le spiace,
Et seguendo hor quello piacer', hor questo,
Consuma in uanita tutto'l suo tempo.

Et quando la uecchiezza il crine imbianca,
Et fa seuero il ciglio e'l senno accresce,
Et altri il conto fa de mal mesi anni,
Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
Che gli fu grata ne l'età nouella,
Fu un Sogno, una lieue ombra, un fumo, un uéto.
Ne la uecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi'l uigor perduto, & il uedersi
Andare a gran camin uerso'l suo fine,
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patisce,
Et l'essere ella infirmità a se stessa,
Le disturba ogni gioia, ogni contento.
E uero ben, che se l'accresce senno,
Et prudentia, & consiglio, ma le gioua
Poco'l molto saper, per hauer requie;
Perch'uopo non l'è sol ch'ella habbia cura
Di se per proueder a se medesma,
Ma che prouegga a le pazzie de' gli altri,
A gli accidenti uarij, a la fortuna
Et così sia nemica al suo riposo.
Or uoltiamo a gli stati humani gli occhi,
Et gli uedremo tutti a un modo tristi.
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
Gl'incommodi, il disagio, & da ciascuno
E disprezzato, & se bene il più saggio
Egli è del mondo e giudicato sciocco,
Perche lo stuolo humano hoggi si crede
Ch'oue robba non e', non sia prudentia;
Et se'n mezzano stato altri si truoua,

Sempre aſpirando a le grandezze eccelſe
A' i fauori, a gli honori, a gli altuſficij;
Al creſcere l'hauer, mai non ritroua
Coſa, che lo contenti, ò che lo ſatij.
Anzi ſpento un diſio ne ſorge un'altro.
Et quell'altro è principio à un'altro nouo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo, & han gli ſcettri in mano;
Che paion ſi felici, & ſi contenti?
Pare forſe ad alcun ch'eßi ſian fori
De le condition mortai, Ma tanti
Tormenti, tante angoſcie ſotto quelle
Purpuree ueſti ſon, tanti penſieri
Spiaceuoli, oime laſſa, & tante cure
Premon quelle ſoperbe, alte corone,
Che chi paſſa piu dentro, e'l uero ſcorge.
Vede che è un mar di cure hauere impero.
Oltre ch'i Re maggiori han ſempre tanti
Soſpetti di ueleni, ſoſpetti d'arme
Di tradimenti a torno che ſouente
Inuidian le capanne, e' i uili ſtati.
Ma queſto ſaria un giuoco, ſe'l lor meglio
Sciegliere ſapeſſer pur le menti humane,
Ma credono ſouente il meglio hauere
Entro le braccia, & trouanſiui il peggio.
Onde ſi puo ben dir quel, c'ho gia udito
A molti ſaggi dir, che ſol felice
E', chiunque nel mondo mai non naſce.
O' che ſubito nato ſe ne more.
Et coſi fugge, come da l'incendio

Leuato

Leuato fosse, l'incostante sorte.
Che chi viue tra l'aspre e' horribil'onde
Del mar di questa uita, e sempre un segno
Al fato, al fier destino, a la fortuna.
Et ne può dar la mia Reina essempio
A gli altri, che ben serua'l mondo in lei
Le sue conditioni, a ognun comuni.
Ne uoglio dir, che sia di ciò cagione
L'hauer da se preso marito Oronte,
Perche, uolgiti pur da tutti e canti,
Vedrai, che sta la penitenza ogn'hora
Appresso a qualunque huom, faccia egli pure
Ciò che si uoglia, e stia con gli occhi aperti.
Ver'è ben, che mi duole insin'al core,
Vederla così afflitta, & così trista.
Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
Che la trafigon così fieramente,
Ella scarca sarìa già d'ogni doglia.
Ma non potend'io più di quel, ch'io possa,
Et non essendo anchor uenuto Oronte
Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
Voglio ueder di ritrouarlo altroue,
Et di condurlo a lei, ch'è gran piacere
Poter communicar gli affanni suoi
Con persona che s'ami, & da la quale
Si speri aiuto, ò almen fedel consiglio.
Ma ueggiolo, ch'a tempo esce di casa.
E' gran pezza, Signor, che la Reina
Brama uederui, & ragionar con uoi.

Oron. Tornate in casa, & ditele ch'io uengo.

ATTO
SCENA III.

Oronte, Orbeche.

Oron. *Difficil'è ne l'onde acerbe, & crude*
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,
Tener dritto il temone: Ma non deue
Però esperto nocchier perdersi l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga uinto
Senza opporsi al furor, che spesse uolte
Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta.

Orb. *Non e' meno di me misero Oronte,*
Se da gli atti si può uedere il core.

Oron. *Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,*
Gran parte di contento è non hauere
Lasciato cosa a far per sua salutezza.
Però prima ch'io ceda a la rea sorte,
Che dato m'ha cosi improuiso assalto,
Vsar uo ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. *Oime che sarà questo? sarà forse*
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oro. *Ma uedi come uan le cose al mondo,*
Che maritar uolendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'à lei marito
Sono, ha molt'anni, Perch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. *Lo ueggio molto tristo, ir gli uò incontro.*

E' insieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di la veggio à me venire Orbecche
Tutta maninconiosa, lagrimando,
Et penso che ne sia la cagion questo,
Però buon fia, ch'io le mi vada incontro
Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia
I'serri dentro al core, anchor che graue
Sia, non manifestar'il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,
Qual van pensiero a lagrimar vi mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? unquanco
Non hebbe tal cagion di lamentarmi,
Ne voi, se il mio dolor vi fosse noto.
Giunt'e' quell'hora, Oime, giunt'e' quel giorno
Del quale esser non puote il piu infelice
Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi
Maritare a Selin, gran Re de Parthi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ov'è gito quel core,
Che mi mostraste allhor, ch'a voi marito
Diuenni? ov'e' quell'animo reale
Che vi fe por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste piu del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,
Non deuesse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?
Non me'l lascia pensar l'antiuedere
Che so ch'è in voi, ne la prudenza vostra.

Et sel'animo allhor di tal temenza
Maggior haueste, a che ui bisogna hora
Tanto dolere; s'indarno quel soldaro
Vita mia dolce, prende in mano l'armi,
Che, poi che uede il suo nemico trema;
Non ui smarrite, La rea sorte uince
Chi teme, ma s'altrui con core inuitto
A lei s'oppone, ella rimān perdente.
Che non nuocono a quei gli strali suoi.
Che de la lor uirtu si fanno scudo:
Il uostro padre a me il medesimo ha detto,
E a uoi mi manda, per ch'ogni arte adopri
A disporui a uoler prender marito;
Et pur non son di tant'affanno pieno
Di quant'hor sete uoi, pigliate homai
Vita mia cara il uostro animo inuitto,
Et mostrateui tal, ne casi auersi,
Qual conosciuta u'ho ne la seconda
Fortuna, e'nsieme a questo nuouo caso
Prouediamo con altro, che col pianto;
Che se noi stessi a desperar si demo,
Chi ne porgera aiuto, o chi consiglio?
Orb. Par che uoi non sapiate quant'e crudo
L'empio mio padre, & quant'ei poco istimi
Stato, imper', od honor, figli, & se stesso
Quando disposto s'è de far uendetta;
Pensate uoi, ch'ei sia piu mite a noi,
Ch'al mio fratel sia stato; e a la mia madre,
Quai lo spettato insieme a un colpo uccise?
Oron. Altra cosa fu quella & chi ben pensa

Altra mercè non si deueua ad ambo,
Che cruda, e' acerba morte. Oime che graue
Error fu che uiolasse ella la fede,
Data al marito? & la pietà, ch'al padre
Deueua il figlio, si poco prezzasse
Ch'ei con la propria madre si giacesse?

Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio
L'hauesse indutto a si crudel uendetta;
Se stato fosse sol contra lor crudo.
Ma non sapete uoi quanti, & quanti altri;
Senza colpa nessuna, egli ha già morti?
Per qual'error uccise il suo fratello
Ch'auanzaua in bontade ogni mortale?

Oron. Fu cagione di ciò desio del regno,
Che spesso puote più d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
Nouo non m'è, che uia più d'ognun crudo
Sia stato insino ad hora il nostro padre.
Ma nuouo anco non m'è, che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo.
Et che non e' cor si ostinato, & duro,
Ch'a lung'andar non s'ammollisca alquanto.
Il Re Sulmone e' uecchio, & la uecchiezza
Scemare in parte suol l'ira, & l'orgoglio,
E'l sangue acceso intepidire in parte
Si, che'l furore a la ragion dia luoco.
Però, uò che sia graue il nostro errore,
Et ch'ambo degni siam di cruda pena,
La graue etade, in cui egli si truoua,
Ne la qual suol poter senno, & pietade,

Farà al Re piu che'l sol chiaro uedere
Che maggior'il suo error del nostro fora,
S'egli, per molta età maturo, & saggio,
A cosa che tornar non puote a dietro,
Penserà proueder, col'esser crudo,
Che faria poi, dopo ch'egli ambo noi
Vccisi hauesse? e' i figli? saria forse
Ch'io non ui fossi, come son marito?
Voi non mi foste, come, sete moglie?
Però son certo, che se l'ira al male
Lo spingerà, la ragione ancho in parte
Gli mostrerà quel, che fia il meglio, & pure
Ch'ei dia alquanto di spatio a l'ira, i' penso
Ch'ei non sarà crudel, come pensate.
Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,
Et se subito l'impeto non face,
Ella riman, come ne resta l'ape,
Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.
Et quando pure incrudelire ei uoglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, o lamentar poco rileua.
Et meglio tengo che n'affliga, e' stratij
La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
Però uolgendo ad altro homai la mente,
Ch'a i sospiri, & pensando al nostro meglio,
A me par buon, (quando a uoi paia) ch'io
Malecche trraui, a cui molto il Re nostro
Crede, & ne di cor'ama. Et io lo preghi
Che col modo miglior, che parrà a lui
Faccia noto al Re questo. & ne dei spero

Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà quella tempesta horrenda,
Che nata nel tranquil del nostro stato,
Si ne minaccia. Orb. *Oronte i' son confusa.*
Ne so doue piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
E cresciuto cogli anni nel mio padre
L'animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato anchora il uezzo.
Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,
Che s'offre, fate quanto a uoi par buono,
Et di ciò, che da uoi sia fatto, anch'io
Mi rimarrò con uoi paga, & contenta.
Oron. *Io dunque me n'andrò a trouar Malecche:*
Dateui intanto uoi pace, e' sperate,
Che ne saranno i Dei anco benigni.
Orb. *Dio uoglia che cosi la cosa stia,*
Ma temo, che'l contrario non auenga.
Pur senza uoi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuoua, o rea.
Oron. *Cosi farò, restate in pace.* Orb. *a Dio.*

SCENA. IIII.

Orbecche sola.

Orb. *Par che chi misser'è poco dia fede*
A speme alcuna, & sempre il peggio tema.

Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama
Hauer pur debba il disiato fine.
Cosi da questi due contrari anch'io
Mi trouo combattuta, da una parte,
L'essere unica figlia al Re Sulmone,
Et l'esser tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
Via piu d'ognun crudele, & l'alte lodi,
Ch'egli ha palesemente a Oronte date,
Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra
L'essere Oronte di uil sangue nato,
(Seguendo l'oppenion del uulgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
Et potendomi dar'a un Re per moglie
Il Re mio padre, a tal timor me induce,
Ch'io tremo, come l'amtra, che uede
Soura se il fier Astor, per diuorarla.
E uero ben, che s'ei dolesse a pieno,
Co'l suo intiero giudicio, a parte, a parte
Considerar'e'l gusto, & non uolesse,
Che piu potesse in lui l'oro, & la fete
Del regno, & de l'hauer, che la uirtute,
Io son sicura, che non pur'errore
Non giudicheria il mio, ma di gran loda,
Mi terria degna, che piu tosto hauessi
Voluto un'huom', il qual non cieco errore,
O' desio folle, ma giudicio certo,
Sceglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,
Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,

Atto piu tosto ad ogni uil'ufficio,
Che lo scettro real tenere in mano,
Anchor che paia questi al padre mio,
Cui ha uelato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona hauesse.
Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
E a donna, hauere un'huom cui sia mestieri
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'huomo.
Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,
Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.
Pouera, & nuda ua la uirtu istessa:
Ai sciocca oppenion del uulgo errante,
Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,
Quant'altri in cio s'ngama! Ma lasciando
Questo da parte, e a me tornando, io ueggio,
Ch'altro esser non mi fa trista, e'nfelice,
Che l'esser donna, O' sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,
Et a te stesso, non ch'ad altri, in odio.
Non credo (Se lo stato miser guardo
Di noi donne) ch'al mondo si ritruoui
Sorte si trista, tra l'humane cose,
Che la nostra infelice non l'auanzi.
Noi spesso, fin nel uentre de la madre,
(Pel primo don ch'a noi da la natura,
Madre a ogn'altro animale, a noi madrigna)
Semo dal padre istesso hauute in odio.
Et oue nasce ogn'animale in terra,
Per uil ch'egli si sia, libero, & sciolto,
(Don che prezzar si dee piu che la uita)

Noi, lassa, noi a le catene, a i ceppi,
Oime, nascemo, e'a seruitu continoua:
Perche si tosto che conoscer nulla
Possiamo, benche tenere fanciulle,
Com'a perpetuo carcere dannate,
Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo
Con continuo timor, ne pur ne lece
Volger un occhio in parte, oue non uoglia
Chi di noi cura tiene: & dopo quando
Pur deuremmo sperar alquanto, e'hauere
Almen marito a nostra scielta (anchora
Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,
Ma sopponiamo il collo a nouo giogo).
La madre, il padre, od il fratello, od altri
Al cui seuero arbitrio semo date,
Leganoil uoler nostro, & ne conuiene,
Prender marito a lor uolere, & ch'essi
Contenti siano. Et noi che con la dote
Compertiamo i mariti, e'habbiam con loro
Viuer fin'a la, morte, a tal siam date,
Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace.
Et se forse da noi prendiam marito,
Et uogliam far nostro desir contento,
Siamo a sentenza dura, & prouiam bene
Co'l sommo nostro mal, che cosa importi,
Vscir de l'altrui uoglie. Et chi nol crede
In me si specchi, & la mia sorte attenda.
A me regno non giouа, o real sangue,
Ne porpora, ne scettro, ne corona
Esser mi sa di questa sorte fuori.

Anzi quanto maggior ueggio il mio stato,
Tanto piu graue la sentenza aspetto.
Deh non foss'io nel cieco mondo nata,
O morta fossi in un momento in fasce,
Piu tosto, ch'a si reo stato esser giunta.
Ma a che uo pur giungendo pianto, a pianto?
Et querele a i lamenti è in uan sospiro,
Et quanto piu penso isfogare il core,
Tanto piu da dolere anco m'auanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel ch'i contrari fati
Disporranno di me misera, & trista.

CHORO

Come corrente rio sempre discorre,
Et non è mai una medesma l'onda,
Ma fuggendo la prima, la seconda
Succede, e' un'altra a questa.
Cosi il uiuer mortal nostro trascorre,
Et non siamo hoggi quelli
C'heri erauamo, & presta
Piu che saetta da nascosto uiene
La debole uecchiezza, e' i bianchi uelli
Accompagnati da dolenti pene.
Misero chi pon spene
Ne le cose mortai, quanto se inganna
Chi pensa esser poter felice in terra
Oue in continua guerra,
Sono le cose sempre.

Et s'auien pur ch'alcuna uolta tempre
Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
Doglia maggiore, e a pena il bene appare,
Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
Dunque perche nostro ueder s'appanna?
Perche la nostra mente
Si dispone a sperare
In quel, che prezza piu la sciocca gente?
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra
Ch'i cor mortali ingombra?
Felice chi inalzare,
Puote il pensiero ardente
Là, doue nulla il uer piacer adombra.
Et si del cor si sgombra
I uan desiri, & le speranze false,
Che di quanto gli calse,
Tra noi, mai per l'adietro,
Diuiene cosi schiuo,
Che non solo si duole
Essere stato del uer bene priuo,
Ma uede assai piu chiar, che non è'l Sole,
Che son tutti di uetro
I mondani contenti,
Et assai men ch'i lieui uenti fermi.
Et chi nol crede fermi
(Lasciando il uaneggiar mortal'a dietro)
Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
Di questi amanti, a cui pensar m'impetro.
Che si tenean, tra piu felici, i primi.

Chi fia, che giusto istimi,
Et non giudichi infermi
I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Malecche solo consigliero del Re.

Mal. Io ueggio a la giornata auuenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco ueggia la prudenza humana.
Et s'altro non ui fosse questo solo,
C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,
Piu chiaro assai, che non è'l Sol, me'l mostra.
Piu uolte, & piu pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte à Orbecche.
E adducend'egli a me certi rispetti,
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l'altre
Pronta ad amare, ò non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destare in altrui fiamma amorosa,
Lasciat'ha conuersar tanto allostretto
Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
L'effetto, che deueua hauer, ne mai

Pensai che ne potesse altro auenire,
Che quello, ch'auenut'esser si uede.
Che giouane amorose, & dilicate
Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,
Conuersino con giouani gentili,
Et non s'accenda fiamma ardente in essi.
Stolt'è ch'il pensa. Amor'ha sempre l'arco,
Et le saette in man pronto a ferire.
Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.
Non sapeua egli, ch'à fatica il freno
Altri pone al desio, quando l'etade,
Il commodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il cor'à l'amorosa impresa?
Ma ritornando, onde ci dispartimmo,
Anchora che mi piaccia, che sia homai
Marito Oronte a la Reina mia.
Parendomi che proprio la natura
Hauesse questi due fatt'a tal fine.
Pur m'e' di graue affanno che'l Re nostro
Non ui sia interuenuto, & ho per certo
Che com'ei questa cosa intende, a l'ira
A l'impeto, al furor si darà tutto.
Et già mi par ueder'arderli il uolto,
Et a placarlo fia difficil cosa.
Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori
Han, pel piu, questo uitio in loro impresso,
Che com'han recusato una sol uolta,

Alcuna cosa, anchor che buona sia,
Et d'utile, & d'honore a l'esser loro,
Se bene andar poi ui deuesse il regno,
Per non parere hauere errato prima,
Non uogliono piu mai ridursi à farla,
Io sò Che'l Re ben conosceua Oronte
Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,
Non le sapea trouar miglior marito,
Ma l'ostination tanto ha potuto,
Che n'è rimasa uinta la ragione,
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
Cosi temo ch'anchor l'ira, & lo sdegno
Non faccia in cio auenir sinistro effetto.
Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio signore, & uegga
Con quel modo miglior, ch'a me sia offerto,
Ch'ei di quanto fatt'e resti contento,
Et col uoler diuino si conformi,
Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,
Et mi paia impossibil questa cosa,
Pur non uoglio restar, ch'ogni mio ingegno
Non usi, & tenti ogni possibil'opra.
Perche nasca tra lor pace, & contento,
Si per utilità di tutto il regno,
Si, per bene comun d'ambe le parti,
Ma non uoglio ire al Re, com'andar soglio,
Quando per l'occorentie, & per l'imprese
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetterò ch'egli a diporto uenga,
Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco:

Che l'opportunità fa hauer souente
Quel, che senz'essa non si haurebbe mai.
Et con l'occasion, ch'allhor migliore
Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.
Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi
Quiui in disparte, & finger non uederlo,
Et aspettar che chiedere mi faccia
Per qual che messo, prima ch'io mi moua:
Perche non paia, che qui atteso i'l'habbia
Per uolerli di ciò mouer parola.

SCENA II.

Sulmone Re. Messo. Malecche.

Sul. E quel, ch'io ueggio là Malecche? Mes. è desso.
Sul. Vanne à lui, & li di ch'à me ne uenga
Con esso teco di presente. Mal. Parmi
Che fieramente sia turbato in uista
Il Re, cosa che'n lui esser non suole,
Quando qui si riduce, ne pensare
Mi posso la cagion, ch'à cio lo spinga;
Che le cose del regno han pur quiete;
S'hoggi non è forse risorta cosa,
Ch'anchor uenuta non mi sia a l'orecchie.
Il poter ragionar hoggi d'Orõte,
Mi farà tolto. Mes. il Re nostro ui chiede
Signor Malecche. Mal. i' uengo: ma di gratia
Dimmi, se forse il sai, che uuol dir, ch'egli
Si mostra sì turbato ne l'aspetto?

Nol

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme;
E' istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco.
Che non suol' un gran Re, per cosa lieue,
Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.
O' mostrar fuor così palese il core,
Mal. Che uuoi da me la uostra altezza? Sul. andate
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
Et uedrai, c'hoggi non si troua fede,
Ne pietà al mondo, & quanto un Re può male
Conoscer fede in famigliare alcuno;
Quand'i medesmi figli lor fan froda.
Mal. Sarà palese al Re per altra uia
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.
Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' speraua questo poco
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,
Mostrato m'ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, & quanto infide e'ngrate
Stanno le donne tutte, & ch'al lor peggio
S'appiglian sempre. Costei che poteua
Hauer Selino, un de gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un, che di uile
Sangue creato, infin da sui primi anni
Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. & questi
Chi è egli stato? Sul. il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua si fedele,
Et due figliuoli gia d'esso son nati.
Mal. Et ond' hauete uoi saputo questo?

Da essi forse? Sul. Nò, da la Giglietta
Sua camerera, che dolersi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopo ch'io dissi
Di dare a lei Selmo, & mandai lui
A pregarla a disporsi al voler mio.
O' se veduto haueste con che uiso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò a farlo, haureste detto certo
Che piu fedel di lui non hauea in corte.
Et se sentuto haueste le parole
De la mia scelerata, e'inqua figlia,
E' udite le querele, & uisti i pianti,
Che da gli occhi uersò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto haureste,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto costei mostraua amarmi.
Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch'io mi disponga a la uendetta,
Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia
Di tal figlia lodare, & di tal seruo.
Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
Di tal oltraggio far piena uendetta,
Che gran uendetta graue ingiuria amorza.
Si che bramo d'udir ciò che ti pare,
Ch'io debba far in cosi acerba offesa.

Mal. *Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa*
Vi sia, che si ui spiaccia, & s'io potessi
Far, che'l fatto non fosse, i'farei certo

Quel ch'à seruo fedel far si conuiene:
Ma essendomi ciò tolto, & uoi chiedendo
Che'l parer mio soura di ciò ui dica,
I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,
Ch'assai meglio sarà de la uendetta
Accommodarsi al tempo, a la fortuna,
Che la prudentia altrui qui si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere.
Ma pochi son, che la fortuna auersa
Sappian tolerar prudentemente.
Et come si conosce un buon nocchiero
Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
Via piu, che quando il mar senza onda giace,
Cosi, Signor, l'altrui ualore, e'l senno
Ne le cose contrarie a pien si mostra.
Pero assai meglio fia che uostra altezza
Perdoni loro il lor fallir', & tenga
L'un per gener fedel, l'altra per figlia:
Si, perche basta che menoma pena
Imponga per gran fallo a i figli il padre,
Si, perche'l far uendetta è d'ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato
Tant'esser dee di piu placabil'ira,
Et quanto men quest'è osseruato al mondo,
Tant'esser dee da piu tenuto quello,
Ch'ad atto si cortese il core inchina.

Sul. *Haurò per figlia una, che me da padre*
Non tiene? & per fedele un che me'nganna?

Semplice ben sarei piu d'ogni sciocco,
S'io mi lasciaßi por questa su gli occhi,
Et non mostraßi a l'uno, e a l'altro quanto
Hauer poco rispetto a un Re, sia graue.
Vedrâ quel traditor, uedrâ la figlia
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, & le corone.
Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
(Com'a molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. Signor, gli scettri, & le corone mai,
O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
Nō mostrarò alcū Re, **Sul.** Ma che'l dimostra?
Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno,
Oue si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. Questo non dico io, Sir, che un'huom Re mostri,
Ma un animo gentile un core inuitto,
Vna ferma prudentia, un pensier saldo
Di dominar piu di ciascun, se stesso.
Et questo è posseder maggiore impero,
Che se seruisse a un Re l'orto, & l'occaso.
Com'esser puo ch'altri mai regga altrui,
Et regger se non sappia? il maggior segno,
Che mostrar possa un'huom, degno d'Impero,
E' non lasciar se uincere al furore,
Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.
Et s'è cosi, com cert'è palese,
Qual mai piu certa proua, alto Signore,
Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,
Di questa, che ui s'offre hora dinanzi?

Sul. Dar mi uuoi a ueder che'l bianco è nero,

Et che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche quasi ch'un fanciullo i' fossi,
Et scerner non sapessi il uer dal falso?
Tu sei ben fuor di te. **Mal.** *dite, Signore,*
Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa
Che mi uiene da uoi m'è honore, & pregio.
Ma ben ui prego, che ui piaccia udire
(Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.
Che per ciò non si toglie a uoi l'arbitrio
Che non facciate ciò che ui fia a grato.
Et ui prego anco, che per certo habbiate,
Che non sono per dirui altro che'l uero,
Et che m'è via piu a core il uostro meglio,
Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.
Sul. *Hor segui.* **Mal.** *Inuitto Sire, i' tengo certo*
Che quanto l'huomo piu l'animo piega
A' la uirtute, ch'è sol propria a l'huomo,
Tanto piu soura ogni huomo huomo si scuopra.
Però quant'altri piu humanità mostra,
Tanto piu giustamente huom si può dire.
Appresso i' credo, che quanto piu honore
A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.
Et per queste ragioni hor i' conchiudo,
Che se uolete che da ogniun si dica
Che quanto uoi di gran potentia, e' stato
Di gran lunga auanzate ogni mortale,
Così anco molte & molte il fourastate
In mostrarui huam, deuete dar perdono
A la figliuola, e' a Oronte. & che la gloria,

Ch'acquisterete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque uostr'honore.
Ch'anchora che ui sia di somma loda
L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
Et soperati i popoli nemici,
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quant'altro Re *mai fosse in* Persia,
Pur non istimo, ch'uguagliar si possa
A questa quella loda, perch'al mondo
Forza non è si grande, o' si gran copia
Di genti armate, o si munite torri,
Ch'esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal ualor, da la potentia.
Ma uincer se medesmo, & temprar l'ira,
Et dar perdono a chi merita pena,
Et ne l'ira medesma, ch'è nemica
A la prudentia, & al consiglio altrui
Mostrar senno, ualor, pieta, clementia,
Non pur'opera istimo di Re *inuitto,*
Ma d'huom ch'assimigliar si possa a Dio.
Questa sol'è, sol questa è la uittoria
Vera nel mondo. Et sol di questa deue,
Soura ogn'altro triompho, un Re *lodarsi.*
Perche'n uittoria tal non riman parte,
Ch'appartenga a soldati, o a la fortuna,
Ma tutta del Re *solo è questa gloria.*
Però i' uo, Sir, *che uoi pensiate certo,*
Che perdonando questo fallo, come
Deuete perdonar, non pur uoi stesso,
Ma la uittoria istessa haurete uinta.

Et che non sara gente, o lingua alcuna,
Che per cosi honorata, & si bell'opra
Non alzi il uostro nome infino al cielo.

Sul. Facile è dar ne casi altrui consiglio,
Ma se tu fossi me, cio non diresti.

Mal. Signor, per quella fe, che ui mi stringe.
Et ui mi fa leale, & fedel seruo,
Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,
Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.
Et quando i' mi pensassi che'n piacere
Vi fosse che piu oltre i' ragionassi
Di questo forse, oltre le ragion dette,
I' ui farei ueder con piu efficaci
(Non perch'io istimi esser di uoi piu saggio,
Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,
Ma perch'io so, che spesso l'ira toglie
Il ueder'ad altrui, quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,
In cosa tal, che uoi anco direste,
Ch'io dico il uer. Sul. Di pur cio che ti piace
Senza sospetto alcun, che mi fia a' grado
V'udirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico
Che non è, come dite, traditore
Oronte, per hauer questo commesso.
Ben traditore ei si potrebbe dire,
S'el'honor tolto a uostra figlia hauesse
Senza hauerla per moglie, com'a' molti
Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella
Moglier a gli è, non so ueder che questo
Altro ch'error d'amor chiamar si possa.

Et se uolete incrudelire hor tanto
Contra costui, che con si ferma fede
La cara uostra figlia ha amato, & ama,
Chi prometter si può bene di uoi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core, & io ui mostra
Pisistrato a cui fu la figlia propria
Basciata da l'amante ne la strada.
Egli non corse a le catene, a i ceppi,
O' a martiri, ò a la morte, come molti
De suoi uolean, Ma sapendo et che male
(Per chiara isperienza, & certi essempi)
Resister puote un giouane a le fiamme
D'amore, n'escusò l'acceso amante,
Et del commesso error diè a lui perdono.
Volendo che piu tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il trasportasse l'ira.
Sapendo che ne segue la uendetta,
Fatta senza ragion, la penitentia.
Laquale essendo intempestiua & tarda,
Altro nō porta a l'huom, ch'affanno, & doglia.
Forse direte ch'a ragion ui mena
A far uendetta contra Oronte, il uile
Stato in ch'egli gia nacque, a l'alto uostro
Difforme in tutto. Et io ui dico, Sire,
Che l'esser nato di uil sangue Oronte
(Per quanto insino ad hora habbiamo inteso,
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
Accender non ui dee contra di lui.

Et

Et lasciando hor da parte, che siam nati
Da un medesmo principio tutti, & uguali
N'habbia prodotti qui l'alma natura,
Se la cieca, fallace, & ria fortuna,
Ch'à ogni spirto gentil sempre è nemica,
Riguardo hauesse hauuto a la uirtute,
Ch'eccedere sola fa in nobiltà altrui,
Degno era Oronte d'ogni grande impero,
Ne testimonio uoglio altro che'l uostro
A prouar questo, che quantunque seruo
Infino da fanciul, l'habbiate hauuto,
Conosciuto c'hauete il suo ualore,
In questa uerde età l'hauete dato
Tutto lo stato uostro ne le mani,
Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi
De la progenie uostra, ond'io ne lodo
Inuitto Sire, (se mi lece dire
Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,
Molto il consiglio de la figlia uostra,
Che uoi così dannate, che piu tosto
Habbia uolato un'huom di basso stato,
Ma d'animo real ch'un Re, c'hauesse
Imperio grande, & cor d'un'huom del uulgo,
Ne perch'Oronte sia pouero deue
Esser men caro à uoi, perche l'hauere,
I ben de la fortuna, ch'oggi sotto
D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,
Et si uengono, & uan qual onda al lito.
Onde spesso si uede, che quei c'hanno
L'arche graui d'argento, & graui d'oro,

Diuengono mendichi, & ch'i mendichi
Son alzati a gli scettri a le corone.
Et per questo io non ho stimato mai
Ch'altri per molto hauer si possa dire
O nobile, o gentil, com'altri crede.
Parmi che sia ne la uirtute sola,
(Stabil bene de l'huom) nobiltà uera.
Et ch'ella piu d'ogni ricchezza uaglia.
Et piu dirò, che pouertade honesta,
Da nobili uirtuti accompagnata,
Stat'e' preposta da piu saggi a i regni.
Et a maggiori imperi. Et hanno tanto
Tenuto un'huom, potente, quanto in lui
Han ueduto uirtute. Ma se pure
Sol'i gran regni appresso di uoi ponno,
Puo' uostra altezza, Sir, porger rimedio
A quest'oltraggio, a questa graue ingiuria,
Che fatt'ha a Oronte la fortuna iniqua.

Sul. Che poss'io forse far d'una colomba
Vn'aquila? o d'un topo un leon fiero?

Mal. Si potete, Signor, quando ui piaccia,
Perche non hauendo altri uoi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
Del regno heredi, e' a questo modo haurete
Gener ugual al uostro eccelso stato.

Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d'hauermi unqua ueduto.

Mal. Egli è ne le man uostre, far potete
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira
Cederà in parte a la ragione, al giusto

Muterete consiglio, & uoi uoi stesso
Riprenderete di si stran pensiero.
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non potero arme nemiche,
A un subito furore hor, come uile,
Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.
Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,
Che quando hauess' hen' Oronte errato,
Il gran giudicio della figlia uostra
In hauersi piu tosto che Selino
Eletto Oronte per marito, merta
Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. *Tu mi uuoi far Mal ecche uscir del gusto,*
Con queste tue parole. Mal. *Ah, Sir, di gratia*
Non u'adirate, & piacciaui, ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di uoi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior'utile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, che'l Re Selino,
Io uoglio, che non pur l'ira sfoghiate
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio,
Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. *Deh se questo mi mostri creder uoglio,*
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. *Mostrerolui, Signor, pur che ui piaccia*
Sepor lo sdegno, & dar benigna udienza
A quel, ch'io ui diro con uera fede.

Sul. *Or segui, Mal. uoi, eccelso Sir, la figlia,*

Dar uoleuate per mogliera ad uno,
La cui progenie al uostro regno infesta
E' stata sempre. Ad un, che non ha un'anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti;
Et tanto sangue sparso a la campagna
Del popol uostro, che ne' grida, & geme
Anchor questa città di parte, in parte:
Et ella ha tolto un, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,
Leuato ha'n tutto da l'impero uostro.

Sul. *Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,*
Che così i' uolea por'un giorno fine
A tante guerre, & fermar ben la pace
Al popul mio, ne uia miglior di questa
Si potea ritrouar. Mal. *dunque Signore,*
Pensate uoi, che quella man, c'anchora
Stilla del sangue de parenti uostri,
Et ha da far di tant'altri uendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popul uostro pace?
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse foco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. Et mi parea
Veder'ir sottosopra il uostro regno,
Et tutta al fin la uostra gente serua.
O' se sentito haueste, Sir, com'ho,
Quanto abhorisce questo il popul tutto,
Giudichereste che l'eterno Gioue
Concesso a uostra figlia hauesse Oronte,
Per leuarui d'impaccio, & daruirequie.

Et che sapete che non pari insidie,
Sotto questa coperta, il Re Selino,
Al uostro capo, al uostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello
Che con ualore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deue. anzi s'ei mostra
Volerti esser amico, & cercar pace,
Dei all'hor piu temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spetie
Di parentado, & di marital legge,
Condusse già d'Egisto i figli a morte
Danao fiero? forse a questo anchora
Aspira hora Selino. O' quant'è meglio,
C'habbiate gener, che da uoi conosca
L'impero, ch'un, che uoi d'impero priui,
O' ui dia almen cagion di lungo affanno.
Già merta questa età canuta, & graue,
Pace, & riposo, non trauaglio, o guerra.

Sul. *Chi udisse sempr' indietro a sospetti,*
Non si condurìa a fin mai cosa alcuna.

Mel. *Gia non si dè, alto Sir, per ogni cosa*
Temer, ma chi non teme ancho di quello,
Che potrebbe auuenir, molto s'inganna.
Massimamente, quand'i fatti altrui
Pongono l'auenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i successi d'altri
Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,
Che piu tosto uogliate che gli altrui
Casi a uoi diano lume, ch'altri pigli

Da la fortuna uostra altiero essempio.
Ma lasciam se ui par tutte da canto
Queste ragioni, anchor che siano tali,
Che ui deurian piegar, se fost'un marmo,
Quanto ui fia di biasimo, s'hor uoi
Che carco sete di molt'anni, & saggio
Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion si in preda a l'ira,
Che quel che'n giouentu biasmato haureste
In qualunque huom, uogliate hora far uecchio!
Deh piacciaui, Signor, ch'Oronte, e' Orbecche
Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco uedere,
Et che puote emendare il uostro senno,
Che con inesorabil'impietade,
Voi ne macchiate la prudenza uostra,
Et il nome real, pel fallir loro,
Che ciò giunger sarebbe errore, a errore,
Non emendar quel, ch'emendar cercate.
Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,
Che per uendetta far macchi il suo honore.
Et è assai meglio, Sir, che ui dispiaccia
Questo lor fatto, ch'a buon fin puo uscire,
Et a contento uostro, che per fare
Vendetta impetuosa, poi col tempo
Ne dispiacciate uoi a uoi medesmo.
Ch'altro non puo auenir di ciò, se uoi
Date in preda al furor l'animo uostro.

Sul. *Dura cos'è, Malecche, che da l'ira*
Non sia uinto quell'huom che da colore,

Che deuriano honorarlo, & riuerirlo
Et mostrarlisi grati de piaceri,
Nel proprio sangue uede far'si oltraggio.
La ragion non puo a l'ira in cio por freno,
Et ueggonsi ogni di, di questo essempi.

Mal. Si, in que' Signor, che son senza ragione,
Et entro a se non han uirtu, che possa
Mostrarli il uer, quando gli assale l'ira
Anzi quanto altri piu cerca leuarli
Fuor del furor, con dimostrarli il uero,
Tanto ui si sommergon maggiormente.
Ma se pur l'ira un'huom prudente assale
(Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
Si, ch'egli il meglio suo da se non uegga,
Tosto, che egli si fa uedere il giusto,
Apre lo'ngegno, & da se scaccia l'ira.
Et s'io per lunga proua non sapessi
Quanto sia immensa la uirtute uostra,
Et quanto uolentieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m'haurei giamai
Preso baldanza di mostrarui quello,
Che con lungo parlar ui ho dimostrato.
Et cosi come il saper uostro, e'l uostro
Saggio consiglio, & la prudenza uostra
M'han dato ardir di dir quel, ch'i' u'ho detto
Hora ancor m'assicuran quelle istesse
Alte uirtuti, che la uostra altezza
S'appiglierà al miglior, & uedrà chiaro,
Che non dee questo error torui ch'Oronte,
Et la figlia da uoi perdon non habbia.

Et che'n uoi piu potrà quel lungo amore,
C'hauete ad ambo lor sempre portato,
Che questo subito odio, & questo sdegno,
Et quando cio non ui mouesse (cosa
Ch'io non posso pensar che'n uoi mai uenga)
Mouanui i figliuolini a uoi nepoti,
Che per esser del sangue uostro nati
Potransi assimigliar'a uoi, lor'auo,
Et esser lumi di uirtuti al mondo,
Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo
Poco in uoi può, che deuria poter molto,
Muouaui il uostro honor, che (com'ho detto)
Essere non ui può se non disnore,
Cosi fatta uendetta. & s'anco questo
Poco istimate (il che non credo) almeno
(Se nulla puote appo un signore eccelso
Il seruir d'un leale, & fedel seruo)
Possa la fede mia tanto hor'in uoi,
E'l mio lungo seruir, ch'impetri pace,
A la uostra figliuola, al uostro Oronte.
Sul. *Malecche, in me assai puote il lungo amore*
Portato a Oronte, & la pietate immensa,
Con c'ho la figlia mia insino hor'amata
Et molto istimo la tua lunga fede,
Et tanto ponno in me le tue parole,
Che commouer mi sento insino a l'alma,
Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspra,
Et spetialmente contra Oronte, c'habbia
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale

I' credo

Mal. I' credo, Sir, che glie ne pesi, & dolga.
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.
Ma che, uinto d'amor, fuori del giusto
Si sia trascorso; & sia lui stato tolto
Da focoso desio uedere il meglio.
Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore
Il raccordarui de gran fatti egregi
Fatti da lui, per la corona uostra,
Deurieno estinguer questo uostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza. Et quando
Cosa altra alcuna a ciò non ui mouesse,
(Benche molte ue n'ha, che deurian farlo)
I' prego che non u'esca de la mente
Quello infelice, & lagrimeuol tempo,
Ch'i Parthi, c'hauean gia tutto l'impero
Vinto, l'assalto diero a questa terra,
Con forza tal, con cosi estremo assedio,
Ch'alcun non u'era, che non desperasse
Di poterli resistere, & temeua
Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,
Stimando assai piu uoi, che la sua uita,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
Et ne scacciò Selmo, che portaua
Il fuoco ardente a tutto il uostro impero,
E l'estremo eccidio a la corona uostra.
Scacciollo, dico, si animosamente,
Che parue tra que Parthi un nouo Marte,
Et seruò uoi al regno, e'l regno a uoi,
Veggio, Signor, che queste mura istesse,

Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,
Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere
Riceuuto da lui, ut cheggion meco
Pietade per Oronte, & lagrimando
Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro
Col proprio sangue, & co la propria uita,
Da seruitu, dal fuoco, & da la morte,
Non uogliate hora uoi distrugger lui,
Et far che crudeltà sia il guiderdone
Di così illustre, & honorata impresa.
Perdonateli dunque homai il fallo,
Et leuiui del cor questo ogni sdegno,
Che certo i' son, che d'hora, in hora tanto
Contento haurete di sì benign'opra,
Per diuersi rispetti, che sia uinto
Da la gioia il dolor, e' hora seneite.

Sul. Graue cosa mi par, Malecche, questa
Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza
Di farmi peggio anchor di quel, ch'è fatto,
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
Et per amor di quei nepoti, i quali
M'hai col tuo dir così nel cor' impressi,
Ch'io li bramo ueder più che la luce,
Et per questa illustre opera, ch'adesso
M'hai raccordata, di cui la memoria
Grata anchor mi si serba ne la mente;
Son contento di far quanto m'hai chiesto.
Et per segno di ciò, te' questo annello

Et dallo a Oronte in successiō del Regno,
Et fa che di presente qui ne uenga
La moglie, & egli, & amboi figli insieme,
Accio che tutti io li mi goda a un tratto.

Mal. *Signor questa bontà, c'hora m'hauete*
Mostrata, si ui m'ha obrigato, ch'io
Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,
Che non sia gia buon tempo tutta uostra.
Perche hor potessi darla almen per segno
Espresso a uoi de la mia grata mente.
Ma bastiui, Signor, che'l uostro seruo
Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote.
Cioè questo sincero animo mio.
Tant'hor piu a uoi del consueto astretto,
Quanto questo piacer ogn'altro auanza.
Ora io me n'andero dentro ad Oronte,
Et condurolli tutti innanzi a uoi,
Acciò c'habbiate insieme ugual letitia.

Sul. *Et io t'aspetterò qui, ma uien tosto.*

Mal. *Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,*
Che sempre è stato dur piu d'ogni pietra,
Ho trouato pietade in questo giorno.
E uero certo, ch'appo il Re del cielo,
Impossibil non'è cosa nessuna.

SCENA.

SCENA TERZA.

Sulmone Solo.

Sul. Malecche, in questa età canuta sciocco,
Si pensa con sue fauole, & sue cianze,
Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
Ch'io non debba mostrare al traditore
Di che importantia questa ingiuria sia?
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo huom così uile,
Che potesse soffrir si graue scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, & l'honore,
Et la real corona, Ma stia certo
Che si nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lauata
Tutta questa uergogna, & questa ingiuria.
N'egli pur sol, ma i figli anco faranno
Del paterno fallir la penitentia:
Et giusto è ciò, perch'egli a me, a la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur pauenti?
Accogli ogni tua forza a la uendetta,
Et cosa fa si inusitata, & noua,
Che questa etade l'abhorisca, & l'altra,
Ch'auenir dee, creder nol possa a pena.
Questo giorno ci da degna materia

Di dimostrare il poter nostro al mondo.
Però cosa non sia che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni spetie
Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
Sono innocenti i figli; & siano, sono
Figli d'un traditore, è al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, & se bene
Deuesser tralignar dal seme loro,
Et essere e meglior del mondo, sono
Del riceuuto oltraggio inditij certi.
Però muciano anch'essi, perche parte
Nessuna di uendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
Ne scorno è questo, che per poca pena
Si possa cancellar da l'honor mio.
Ma che farò de la maluagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio sangue?
Si deurei ben, s'al suo fallir guardassi,
Ma s'hone posso far uendetta intiera,
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo. & che pena maggiore,
Et piu atta a la uendetta dar le posso,
Che con quello, ond'hauea sommo diletto,
Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
Se l'uccido, fia fine al suo dolore,
Che la morte, a chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, & de l'angoscia.
Però se uiua ne riman costei,
Et co gli occhi ambedue i suoi figli uegga
Morti, e'l marito, tal sarà l'affanno,

Che n'haurà inuidia a que', che son sotterra.
Che d'ogni morte è uia piu graue sempre
Vna infelice, & miserabil uita.
Questo mi piace, a questo homai disponi
Animo mio, ne ti distorni nulla.
Che chi non fa uendetta d'uno oltraggio,
Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.
Biasmato ne sarò, che biasmo puote
Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia.
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? & come a forza
Soffrir le dee ciascun, così lodar le
O' uoglia, o' nò, dal gran timore è astretto.
Quest'è proprio de Re che l'opre ree
Ch'essi si fan, fiano da ognun lodate.
Habbiansi gli altri pur le lodi uere,
Queste son nostre, & deono seguir sempre
Quel, ch'è piu loro a grado, i Re possenti.
Et s'altrimenti fanno, essi son serui,
Del Real nome indegni, & de l'imperò.
Ma ueggio che ne uengono a me insieme,
Ristringer uoglio l'ira, & simolare
Esser pien di contento, & d'allegrezza,
E accompagnar co le parole il uiso,
Perche non habbian del pensier mio inditio.

SCENA IIII.

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone. Choro.

Mal. Io non m'haurei giamai pensato, Oronte,
Che ci fosse uenuto cosi a punto
Quanto noi uoleuamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi, hor meco,
Alta Reina, & tu con lei, Oronte,
Rendete gratie lor, di merto tale.
Oron. Malecche, anchor ch'a me nouo non sia
Che senza uolonta de Dei del cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna.
Pur istimo ch'anchor per opra uostra
Mi sia questo auenuto, & com'i Dei
Tutti ringratio, cosi rendo a uoi
Gratie immortai del riceuuto bene.
Et quantunque hora a pien mostrar non possa
Quant'obrigo habbia a la bontade uostra,
Pur uoglio che crediate, che se mai
Auerrà ch'io ui possa, a modo alcuno,
Mostrar l'animo mio compiutamente
Mi trouerete grato del piacere
Riceuuto da uoi. & piu che'n uoce
Hora non faccio, i' ui farò palese,
Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
Prosperin pur'i Dei le cose nostre
Com'incominciat'han. Orb. cosi li prego,

Ma un non so' che di tristo il cor mi preme,
Et non so la cagion del mio timore:
Mi ueggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo
In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo,
Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.

Mal. *Deh non uogliate uoi per uoi medesma*
Esser nemica al'allegrezza uostra
Alta Reina. anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor ui preme, e'ngombra.
Non uedete del ben gli espressi segni:
Ecco ha promesso il regno a Oronte, & uoi
Co figli insieme così allegramente
Aspetta, che gli par un'hora mille,
Che ui raccolga tutti entro le braccia,
Et pianger uisto l'ho de la dolcezza.

Orb. *Deh uoglia Dio ch'ei non piagnesse allhora*
La calamità nostra, e'l nostro fato.
Che ben ch'io ueggia, & senta, e'a pien conosca
Il mio gioire espresso, il cuor non puote
Non sospirare, & non mi par buon segno
In cosa tal, da me bramata tanto,
Non potermi allegrare. Oron & che temete?
Habbiam cio che uogliam. Gran cosa è qu
Che sian le donne così pronte sempre
A duinare il mal, bene sperate
Et bene ui auerrà. Orb. gia non uoglio io
Turbare il piacer uostro. & prego i Dei
Che uane sian le mie temenze, & ferme
Sian le uostre speranze, è i piacer uostri,
Et ch'i sospetti miei s'habbino i uenti.

Oron. Deh dicemi di gratia, per qual cosa
N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,
Et mandatone segno così espresso
De la sua pace, s'ei uolesse poi
Mancar di fe. Mal. la fe Reina, è propria
Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.
Che, come non si puo tenere in uita
Questa caduca Salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,
Così se restan nuote
Le promesse de Re di fe, non puote
Esser piu cosa in lor, che Re gli mostri.
Perche le gemme, & gli ostri,
O'l posseder molt'oro,
Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,
Che piu ual del poter, piu del Thesoro.
Però, uò che crediate questo uero,
Che ne potria so impero
Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,
Volesse ch'apparisse in lui la fede.
Vedete con che lieto
Aspetto egli ui mira.
Questo sol ui dee far l'animo queto,
Et torui ogni sospetto,
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,
Et quantunque usi ogn'arte,
Perche l'animo suo nessuno intenda,
Forz'è che si comprenda
(Mal grado suo) l'irata mente in parte.

Che si scuopre di fore,
Et nel uiso dimostra aperto'l core.

Oron. E' come dite, n'esser puo altrimente,
Però andiamosi al Re. Orb. par ch'io non possa
Mouerei piedi, & pure andar uorrei,
Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,
Che s'auenir mi dee cosa maligna,
Pria ch'io mi ueda al padre, io me ne moia.

Mal. Non piu sospiri homai alta Reina,
Andiamo insieme, e a me lasciate il peso
Di fare al Re quelle parole, ch'io
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andiam, Malecche, & uoi parlate prima,
Poi c'hauete fin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte uostra ho esposto
A pieno a Oronte, e a la figliuola uostra,
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno
Le gratie, che per lor si pon maggiori.
Et quanto il loro error ueggon piu graue,
Tanto conoscon piu la bontà uostra.
Eccoui Oronte, ecco, la figlia, e i cari
Vostri nepoti, a la uecchiezza uostra
Fidi sostegni, & successor del regno.
Ne le cui faccie si scolpito sete,
Che uederui mi par ringiouenire,
Felicemente, nel bel uiso loro.
Accoglieteli, Sire, & lor mostrate
Che quanto detto gli ho per nome uostro,
Tant'è per attenerli uostra altezza.

Sul. Non uenne ad alcun men mai la mia fede
Quando ad altrui con fe legata s'l'habbia.
Oron. Non dubito, Alto Sir, che uostra altezza
Non sia per attenermi con fe quello,
Che il suo fedele consiglier Malecche
Sotto il pegno di fe dianzi m'ha detto,
A nome d'essa. *Sul.* ui cheggio, Sire,
Di special gratia, che dopo, che tanto
Estesa s'è la gran bontade uostra,
Che imputar non uogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l'amore;
Che puote troppo piu, che non poss'io,
A l'età giouanile, atta ad errare
Via piu d'ogn'altra. Et de l'error commesso
Ve ne cheggian perdon la figlia, & io,
Et me con ella, & ambo i figli insieme
Commetto a questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
Et ben ch'io so, che 'n me cosa nessuna
E', che possa uguagliare il dono, ch'io
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,
Pur u'offro questa uita, sempre pronta
Ad esporla per uoi doue bisogni.
Et sempre cercherà che questo errore
In tanto sia da le buone opre uinto,
Che conoscer potrete ageuolmente
Quanta sia la mia fede. *Orb.* et anch'io, padre,
Perdono a uostra altezza humile i' cheggio.
Sul. S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro
Debita pena, & ui mostrassi quanto

Sia stato hauermi offeso iniquo, & graue,
Non farei cosa men che giusta, & meno
Che diceuole al mal da uoi commesso.
Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto
Appresso me quel, che poter deuea,
Et l'amor, col qual uoi amo, & i figli
Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno
A far hoggi di uoi, quel che far uoglio.
Però con quella fe, che dianzi i' diedi
A' Malecche per uoi, & ch'ei ui ha data
A nome mio perdono a te il tuo errore
Oronte, e'a te il tuo Orbecche. & te per figlia
Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,
Accolgo, & te per mio genero. & questi
Dolci fanciulli, per nepoti miei.
Non men da me, che fiate uoi amati.
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto chari mi sete! ô quanto bene
Conosco in uoi il mio medesmo aspetto.

Cho. Poi che felice effetto,
Coppia fedele, amica,
Ha dato a tuoi desiri
Il ciel benigno, in uece de martiri,
Che minacciaua a te sorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Cosi t'ingombri il petto,
Che non t'offendan mai pianti, o sospiri,
Et cosi uane sian tutte l'insidie,
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Cosi ui ueggia lieti sempre, come

V'accetto per ostaggi de la pace,
Fatta tra noi, così mi doni il cielo
Gratia, che far ui possa hauer quel bene,
Ch'io bramo che u'habbiate & u'apparecchio,
Et che dar penso anco à parenti uostri;
Per uoi medesmi, in poco spatio d'hore.
Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche,
Poi tuttatre ue ne uerrete in casa
Incontanenti, à ritrouarmi insieme.
Noi altri se n'andremo a dar principio
Che'n allegrezza, & in solazzo degno
Di questo giorno, i' possa far la festa,
Et uccider le uittime à gli altari
Parate gia, per queste nozze, à i Dei.

SCENA V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oro. Chi con san'occhio ben le cose humane
Mira, uedrà, che non è tanto polue
Minuta, & lieue da soffianti uenti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai uolue, & riuolue.
Indi ueder potrà che'n questo stato
Il miser può sperare, & può temere
Chi felice s'istima, & che'l motore
Eterno delle stelle, uuol che'n terra
Immortal non si troui il bene, o il male.
Ma che s'egli è senza principio, & fine,

Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se contenga.
Et che uada cosi cio che si troua
In terra sotto'l cerchio de la luna,
(Anchora che per molti, & molti essempi
Ciò paia piu che uero) anch'io ne posso,
Forse ua piu d'ognun, fare ampia fede.
Che trastullo son stato un lungo tempo
A la fortuna, & lungo tempo un gioco.
Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo
Et di madre Reina, & fui da lei
Subito dopo il parto in mar gettato,
In una cassa, per celare il fallo:
Et ne fui (come intesi) da corsali
Preso, & nodrito in trista sorte. E'a pena
Passato haues etaque anni, che qui in Persia
Condutto fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone
(Non so per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
Ma non mutai destin, ne mutai stato,
Se ben mutato haues paese, & cielo.
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe nodrire
Quattro, & quattro anni, da seruo, in si uile,
Et miserabil uita, ch'ogni speme
Di poter hauer bene hauea sbandita.
Et non pur inuidiaua huomini, & donne,
Ma i cani istessi, e i piu uili animali.
Ma non si tosto giunsi a quindici anni,

(Vedi che gran mutation fu questa)
Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi prepose a quanti egli hauea in corte,
Et qui da gli odij, & da le crude inuidie
De cortegiani, come in mar da l'onde
Smarita naue, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che uincer mi uedea l'aspra procella,
Et ualoroso in cosi rea tempesta,
Inuidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, & attuffarmi
Tutto ne l'onde sotto ombra di bene,
Con insidie nascose al mio gioire,
Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,
Et tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde ineuitabil pose,
Che fe che de la figlia del Re mio
M'accesi, et ella di me si fieramente,
Che non fu mai cosi feruente fuoco
In Mongibello, o si uiuace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch'ambo satti da l'amor gia ciechi,
Diuentammo marito & moglie insieme,
Senza che'l Re ne risapesse nulla.
De indi inqua, doglia crudele e'acerba
(Conoscend'io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor ch'e' senza legge)
Mi rose sempre'l cor, qual roder suole
Tutto'l crudo auoltor tra l'ombre oscure.
Tal, ch'io non hebbi mai, non diro lieta,

Ma riposata un'hora, anzi com'io
Mi uedessi esser tra gli scogli ognhora,
Sempre haueua la morte innanzi à gli occhi.
Et ecco, hor quando men di speme haueua,
Et eran congiurati tutti i uenti
Contra me, à la mia morte, & gia perduta
Haueua, & remi, & uele, ancore, & sarte,
Et era il mar co l'onde insino al cielo,
Condutto m'ha cosi felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l'errore a me, & à la figlia,
Che non temo piu in mar Caribdi, o Scilla.
Tal, che s'oggi alcun'e' piu di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper gouerna il tutto,
Che uoglia homai, poi che de la tempesta,
(Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto)
Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
Questo poco di uiuer, che m'auanza.
Et ch'oltre il suo costume, a quest'a uolta
Mi tenga fe la rea fortuna, anchora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma ueggio che di qua Tamul, e' Allocche
Vengono, & io me ne uoglio ire a loro,
Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n'aspetta in casa
Tutta tre il nostro Re. Tam. uengo, Signore,
All. Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi
Dietro uoi si uerrem cosi pian, piano.
Tam. Vedi come l'huomo erra. Questi pensa

D'andare

D'andare al suo contento, & ua a la morte.

CHORO

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

Nod. *Poscia che gli infelici, e' oscuri giorni*
Amor (la sua mercè) conuersi ha in lieti,
Donne mie care, & noi le nostre uoci
Muttamo a ragionar del nouo stato.
Ma chi ne darà i uersi, o chi le rime
Atte a spiegare il ben che'n se tien l'alma?

Cho. *Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser'alma*
Volta a gradite notti, & puri giorni,
Perche mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che ebulliam dentro a cori lieti,
Et lodar te, lodando il caro stato,
Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.

Nod. *Deh, perche non portate al ciel le uoci*
Aure, che manda hor fuor si chiare l'alma?
Perche sappiano i dei lo nostro stato,
Et che le notti che uerranno, e' i giorni
Saran così gioiosi, & così lieti,
Che nol potra spiegar forza di rime?

Cho. *Apollo, anchor che tu cantasti in rime,*
Et usasti le piu scielte, & dotte uoci,
Non potresti spiegar quant' hor siam lieti
I bei pensier, di quella nobil'alma,
Cui minacciaua il ciel si amari giorni,
Che temea uiuer sempre in duro stato.

Nod. Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo stato
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,
Accompagnate hor l'amorose uoci,
Et se accettate fi il duol tutti da l'alma,
Che s'odano sol note, & canti lieti.

Cho. Ecco, ch'i pargoletti Amor, gia lieti
Gioiscon nosco, & ferma il nostro stato,
Chi accende dolce fuoco a altrui ne l'alma.
Et Giunon messa da l'accese rime
(Per mostrar ch'al ciel uan le mortai uoci)
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.

Nod. Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti
Coppia fedele, & uoci liete, & stato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QVARTO. SCENA I

Messo. Choro.

Messo O' perche ne Riphei monti non sono
Piu tosto nato, ò tra le Tigri Hircane
Ne gli Ermi boschi, & ne piu alpestri campi
Oue uestigio human non si uedesse,
Che qui doue i' son nato, & son nodrito!
Qui, doue piu d'ogn'aspra fiera crudi,
Gli huomini si ritrouano! O' che gioua
Viuer ne le citta piu, che ne boschi.

Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne piu solinghi luochi ritrouossi,
Ch'usasse crudelta nel proprio sangue?
Dunque cosa unqu'huom uia piu crudele,
Che'n parte alcuna unqua ueder si posse.

Cho. Gran cosa è questa, onde si amaramente
Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,
Fa che per noi non sian queste querele.

Mess. O perche non mi da Dedalo l'ali,
Si, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, di spietati, e horribili atti.
Et se ciò non si puote, perch'almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi ch'indi, qua uenuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti, anzi i piu fieri
Mostri, che fosser la ne laghi stigi?
O secol reo, secol maluaggio, & tristo,
Come darci puoi il sol hoggi la luce?

Cho. Che cos'è che ti fa ceuscir del petto
Voci si crudeli, & uersar fuor da gli occhi
Si amaro pianto? non tenere ascosa
A noi la doglia tua. Mess. Donne s'io haue
Non dirò tante lingue, quante mani,
Et braccia, & piedi, et quante in me son mēbra,
Ma u se n'aggiungesser mille, & mille,
E' hauessi uoce non dirò di ferro.
Ma di duro diamante, i non potrei

Spiegare il duol ch'a lagrimar mi mena.
Ora pensate uoi se puo bastarmi
Questa sol lingua homai debile, & fioca

Cho. *Narraci prego, cio', sia che si uoglia.*
Se non a pieno, almeno il me' che puoi.
Che bramiamo d'udir quello onde piagni.

Mess. *Cosa dirò, se tanto spirto hauere*
Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,
Pel graue horrore, il sangue, che da poi
Tutte ui pentirete hauerla udita.
Ma temo che non possano l'orecchie
Vostr'udir quel, che miei tristi occhi han uisto,
Ch'e' cosi miserabil, che deurebbe
Far'oscurar nel ciel la luna, e'l Sole.
Non che'n terra stordir gli animi humani.
Et se nol mi credete, questo uiso
Pallido, & tristo, & la tremante uoce
Lo ui puote mostrar senza ch'io il dica.

Cho. *Via piu d'affanno n'e' star si sospese,*
Però da homai principio a questa historia.

Mess. *Giace nel fondo di quest'alta torre,*
In parte si solinga, & si riposta,
Che non ui giunge mai raggio di Sole,
Vn luoco dedicato a sacrificij,
Che soglion farsi da Re nostri a l'ombre,
A' Proserpina irata, al fier Plutone,
Oue, non pur la tenebrosa notte,
Ma il piu horribil'horrore ha la sua sede.
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
(Oronte miser, che pensaua homai

Che foffer giunti al fin gli affanni fuoi)
Da due,che d'improuifo l'hauean prefo,
Mentre egli ragionando il tenea a bada.
Et uenuto il Re poi ne l'alta torre,
Co le fue proprie mani il prefe,& diffe,
Ti uoglio far mio fucceffor del regno
Oronte,in quefto luoco.& quefto detto,
Pigliar gli fe le braccia a que maluagi
Ch'iui l'hauean condotto,e' ambo le mani
Gli fe por foura un ceppo.& da le braccia
Leuogliele il crudele in due gran colpi,
Con un graue coltello.& dopo,alquanto
Trattofi a dietro,prefe in man le mani,
Le porfe a Oronte,lui dicendo,quefto
E' lo fcettro che t'offro,a quefto modo
Ti uò far Re come ne fei contento?
Fa ch'io lo fappia. Oronte *allhor riuolto*
Verfo lui diffe.Ai traditore,e' quefta
La fe ch'aftretta m'hai?e quefto quello,
Che da tua parte mi narrò Malecchet*?*
Ma fegui empio tiranno,eccoti il collo,
Percotilo maluaggio,eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello.
Che d'altra man che d'una real mano
(Se fi fpietata dir real fi deue)
Morir non deuea Oronte. *Ma fe'n cielo*
Regna pietà,fe Dio l'humane cofe
Mira con occhio giufto: afpra uendetta
T'afpetta traditore. A' quefte uoci
Sorriffe quel crudel,come chi cofa

Oda, che scherna, e che si prenda a gioco.
Et senza altro piu dir, ambe due i figli
Che fatti hauea condur prima d'Oronte
Nel luoco oscuro, & in disparte porre,
Prese per mano, i quai semplici a l'auo
Faceuan festa, come che far uezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma uider ben, non passò molto tempo,
Il lor error. Perch'egli preso il primo,
Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,
Nudolli il petto, & prese lui le mani
Dietro gliele legò. Poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che par chiedeua,
Come meglio sapea, mercè, & pietade,
Quasi agnello innocente, col coltello
Crudelmente suenollo, & cosi morto
Lo gettò a piè del miserello Oronte.

Cho. Oime, in quanto dolor mutata è quella
Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, e a la figliuola! Io non ho ne osso
Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,
Ma che fe Oronte al lagrimeuol caso?

Mess. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare
Si, che porgesse a sua salute preghi,
Fu uinto da pietà d'ambedue i figli.
Perche dolente si com'era Oronte,
Pos'ambo le ginocchia interra, e alzando
(Credendo hauer, come solea, le mani)
I tronchi de le braccia, già dal sangue

Ch'a gran copia n'uscia, bruttati, & molli,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l'altro figlio uiuo.
Che gia merce chiedendo, a braccia aperte,
Tutto pien di paura al miser padre,
Fuggito s'era hauer credendo aiuto.
Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole
Mi mancano, & la uoce, sol pensando
A l'impeto al furor di questo unquo.
Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì come can, ch'acceso d'ira,
Segua pel bosco timidetta damma.
Il che ueggendo Oronte, lagrimando
Auoltolisi a pie piu caldi preghi
Porse a questo crudele, & così disse.
Per la pieta, Sulmon, de Dei del cielo
Perdona a questa età, ch'è senza colpa,
Bastiti hauermi gia suenato il primo,
Perdona a l'altro, & me colpeuol suena.
Et se non puo piegare altro'l tuo core,
A usar pietade, in così estremo punto,
A un miser'huom, che dianzi tanto amasti,
Paiati stran ne l'innocente sangue
Bruttar le mani tue, fa che l'honore
Piu possa in te, che la uendetta ingiusta,
Et se non temi di potentia humana,
Temi almeno li Dei, ch'a l'opre buone
Donano merto, & a le triste pena.

Cho. *Non s'ammolli quel duro core alquanto*
A si calde preghiere, a così giuste?

Meſſ. Oime che mi chiedete? a queſte uoci
Vidi pianger le mura, e i duri ſaſſi,
E tremar de l'horror tutta la torre.
Et non pur lagrimar uidi l'imago
Di Pluton fiero, al quale il ſacrificio
De l'anime innocenti il Re facea,
Ma per non mirar coſa coſi horrenda,
Volger la uidi in altra parte gliocchi.
Sol'egli, d'ogni dur ſaſſo piu duro,
Immobile rimaſe, com'a l'onda
Del mar rimaner ſuol ben fermo ſcoglio.
Ne pur non ſi mutò dal fiero ufficio,
Ma qual calcata ſerpe i denti ſtringe,
Tutta piena di rabbia, & di ueleno,
Per dar di morſo a chi, col pie la preme,
Tal il Ré crudo, a coſi dolci preghi,
Come pungente ſtral tocco l'haueſſe,
Con uiſo fier riuolto al triſto Oronte,
Riceui, diſſe, del tuo graue errore,
Perfido, disleal'il giuſto premio.
Et ſe ſol de la morte d'un contento
Eſſer poteſſi, alcun non haurei morto.
Et pochi queſti due ſono a l'oltraggio,
C'hai con la infedeltà tua in me commeſſo.
Cho. Oime che core eſſer deueua allhora
Quel del miſero padre, eſſendo priuo
Gia d'ogni ſpeme? Meſſ. il pouerello Oronte
Vinto da l'aſpra ambaſcia, & dal dolore,
Ne la diſperation pigliando ardire,
Laſciato in tutto il uan pregar da parte

Et

Et uolto uerso il Re, con uiso audace,
Ai fiero cane disse, & come lupo
A l'insidie notturne, a i tradimenti
Sol'atto, & forte solo, & sol feroce
Nel sangue de fanciulli, i'spero, i' spero,
(Et questo in parte il mio dolor rileua)
Che non sia molto, che tra l'ombre oscure
De la uendetta mia sentiro noua.
Et quindi uolto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, & disse.
Poi che per uoile il ciel figlio mio caro,
Che tu la mia ti ueggia, io la tua morte,
Et e' per noi pieta sorda com'esse,
Cogli (l'ultimo don caro figliuolo
Del padre tuo) questi singiozzi, e'l pianto,
Et questi estremi basci, andremo insieme
A le parti di Dite a i regni oscuri,
Oue forse sarem men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?

Mess. Godeua a queste noci il traditore.
A queste uoci, c'hauriano spezzato
Vna selce, un diamante, & fatto molle
Vn cor d'acciaio, & quasi che godesse
Ch'Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, & de la morte rea
De due figliuoli, il micidial si staua,
Come ridendo a le parole intento.
Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte
La uoce, il Re, uia piu che mai sdegnoso,
A guise di leon, ch'uccider da si,

L'armento altro, che quanto uede il sangue
Piu correr per licampi, tanto auampa
Piu d'ira, & di disdegno, & via piu cresce
L'appetito del sangue, & de la morte;
Auentatosi irato a l'altro figlio
Che ne le tronche braccia hauena Oronte
Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,
Sueller il uolse dal paterno seno.
Come tigre, che uede a la giuuenca
Accostarsi il uitel timido, e'imbelle,
Che'l picciolo, & la madre irato uccide.
Ma non uolendo il suo padre lasciare
Lineo, (che tal del fanciullo era il nome)
Et ristringen'olsi il padre al petto, il fiero
E'l spietato tiranno alzato il braccio
Percosseli ambedue si acerbamente
Ch'a piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso
Nel petto hauesse sotto finto aspetto
D'huomo questo crudel: non fu giamai
Cosa piu strana, o piu maluagia udita.

Meß. Ma che pensate uoi che qui finisca
La crudeltà di cosi horribil mostro?
Quel, che fine ui par, principio è stato
A' maggior male, à piu scelerat'opra.

Cho. Ma ch'esser puo dopo la morte peggio?
Non è ella estrema de le cose horrende?
Non è ella fin de tutti i mali al mondo?

Meß. Peggio non puote hauer gia de la morte
Chi morto giace, ma chi uiue, puote.

Mostrar la crudeltà mia piu palese
Ne morti corpi. Cho. Ai quanto è sozza cosa
Ne morti incrudelir? quanto disdice
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte?

Mess. Sozza cos'è, ma perche nulla resti
Di sozzo a fare a l'empio Re, finito
C'hebbe sì miserabile, & reo ufficio
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
Et li leuò la testa, & fece il corpo
Gettare à i lupi, à gli auoltori, à i cani.
Poi fattosi portare un nobil uaso
D'argento pur, in esso ambo le mani
E'l capo pose, & d'un zendado nero
Lo ricoperse, & lo si fè seruare.

Cho. Ai quanto è somma la giustitia eterna,
Vedi, come ben hà questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade.
Che quella illustre, & honorata testa.
Et quelle man dignissime di scettro,
Dal micidiale, dal nemico istesso
Riceuuto hanno il meritato honore.
Ma che fatt'hà de fanciullini morti?

Mess. Si tosto com'ì Oronte il capo tolse,
Leuolli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era anchor dal miserabil tronco.
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,
Due uolte, & tre nel delicato petto
Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue
Spirò del tutto l'anima innocente.
Dopò spogliollo. Et indi à l'altro uolto,

Che già fredd'era, & senza spirto alcuno,
Dal corpo li leuò la uesta, & nudi
In due uasi d'argento ambo li pose.
E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola
Pose i ferri con cui gli haueua uccisi.
Et col capo del padre, & co le mani
A la stanza Real fece portarli,
Et ivi posti gli ha, ne so a qual fine.
Cho. *Ai misera Reina, quest'horrendo*
Spettacolo t'aspetta, a te il crudele
Riserba questo don, ma forse il cielo,
Pietoso del tuo mal, giusta uendetta
Per te stessa apparecchia a questo cane,
Che chi a far cosa ingiusta si dispone,
Deue aspettar uendetta, onde non teme.

CHORO.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si uede mai ch'alcuna uarie
Da l'ordine, che lor diè la natura,
Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte,
Con tanto studio, & con si estrema cura
Aperse dal profondo
Horror, che in se celaua il bel del mondo:
Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo
Serua l'usata legge

Et al moto del primo
Ciascun de gli altri il suo camino regge
Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,
Pur per un picciol pelo,
Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.
Onde con si bel studio, & con tant'arte
Del Sol la uagha luce
Cede a la notte, e'l di doppo n'adduce,
Se gli elementi la lor propria sede
Seruan con ordin tale,
Che da se'l caldo fuoco
Soura ciascun sublime, & leggier sale,
E'l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde,
Et la terra si uede
Mai sempre hauer lo stabilito luoco,
Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,
Che benche sian nemici,
Diuengono a creare il tutto amici.
Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,
Perche nascan le cose,
Che'n potenza in lor foro,
Mortali in parte, come gia dispose
Il supremo mottor de l'alte stelle.
Indi piante, animali,
Tengono, quai poi ne principi loro
Risoluonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal, che non uiene il generar mai manco.
Che'l corromper di questo, quel produce,
Con cosi certe tempre,

Che l'unda l'altro uiene.
Onde morendo l'un, rinasce sempre
L'altro, & eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce.
Perche'l mancar de l'un l'altro mantiene,
Et con fede perpetua cosi uanno,
E'andranno infin che giri
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe succiede al uerno
La bella primauera,
Et l'Auttunno a l'estate,
Et l'honor, che dal gel leuato gli era,
Ribanno i campi & frondi, & frutti, & herbe.
E al fin se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perche non fai che serbe
Fede l'humano stuolo?
Perche tua purità macchia egli suole?
Perche lasci, che sotto il puro, & netto
Tuo nome altri a la morte,
Sotto spetie di bene,
Condotto sia per uie maligne, & torte?
Deh fa che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,
Che passi per essempio, & per horrore
Di quanti hauran desire,
Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Ben c'habbi & morte, & uita

In man de serui tuoi,
Non è la forza tua pero infinita,
Ma soura te è un Signor d'alta potentia,
Che, con tuo graue damno,
In te puo quel, che tu ne minor puoi,
Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia,
Con fermo ordine, & certo
Da a l'ingiustitia altrui diceuol merto.
Dunque se non uien meno,
Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta
De la tua rotta fe, giusta uendetta.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO. SCENA I.

Sul mone Allocche, Tamule.

Sul. *La iuate' m'ho dal uiso quella macchia,*
Che m'hauea impressa Oröte. Egli ha prouato,
Co l'ignobile sua mal nata prole,
Che cosa importi il non guardar l'honore
D'un Re come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauer innanzi essempio tale,
Che sapran per qual uia debbano iniarsi
Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.
All. *Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,*
Et non sian piu che ciechi. Sul. *& se sian ciechi*
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,

Che potran far veder a gli altri quello,
Che non hauran voluto essi vedere,
Se così non facessero i Signori,
E'i Re, sarian da meno ch'i piu vili
Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le capanne.

Tam. Et così, alto Sir'è, come voi dite,
Et devonsi mostrare i Re a tal modo
Esser Signori, & Re come voi fate.
Et cianze poi chi vuol cianzar, gli oltraggi
Fatti a Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto ha il traditor d'Oronte.
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.

Sul. Dicon costor che la violentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol'i mantiene, & ch'a signor bisogna
Tenir la briglia in man con la man lieue,
Et dee temere un Re soura ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne vadano gli imperij a la mal'hora,
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,
Il qual mentre serbar vuol la sua altezza
Tienne la mano il fier fulmine ardente,
Et quando lo depon, di Re d'i Dei,
Diuiene boue, augel, satiro, & capro.
Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare
Cosa, ch'a por timor mi s'offra innanzi.

Habbiammi

Habbiammi in odio pur, pur che mi teman,
Tutti i sudditi miei, nati da un parto
Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
Et chi non cerca esser temuto, cerca
Lasciare il regno tosto, & uenir seruo.
Questo non uerrà a me. Ma che ti parue
Del cor d'Oronte, quand'egli si uide
Colto a la rete? Al. parmi ch'ei facesse,
Come color, che son senza speranza,
C'hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò co lo rimprouerarui
La fede rotta, & col mostrarsi forte
A tolerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trouar mercede,
O farui uergognar di uoi medesmo
A quelle sue parole, onde lasciaste
La uostra impresa. Ma non sapeu'egli,
Che s'altri inganna altrui sotto la fede,
Hauer ne dee sotto la fe castigo?
Et chi biasima quei, che così fanno,
S'inganna molto, & è fuori del uero.
Fedele esser si deue a chi è fedele,
Ma se seruare a chi di fede manca,
E proprio usare infideltade espressa.
Et ben felice e quattro uolte, & sei
Chi de le'ngiurie far uendetta puote.

Sul. Et perche credi tu che potend'io
Subito far morire il traditore
Senza darli altra fe, gli l'habbia data?
Non per altro, senon che simil fosse

La uendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allhor, che per lo piu fedele
L'haueа de la mia corte, & io ho uoluto
Che la fe istessa lo conduca a morte.

Al. Non pensaua altrimenti, & per dir uero
Conosciuto u'ho, Sir, sempre prudente,
Ma hoggi uia piu che mai, e a molte proue
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi
Hauete superato anco uoi stesso.
Ond'hora tenga il uostro animo inuitto,
Dignissimo di scettro, & di corona.

Sul. Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia uita habbia mostrato,
Con opra di me degna, esser Re uero.
O se permesso hauessi, che Malecche
M'hauesse con sue fole a ueder dato,
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via piu d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,
Quanto scemato haurei de la mia gloria!

Tam. Che sa di cio Malecche? egli è nodrito
Tra le donne, ne gli otij, & uoi misura
Col suo uil core, egli non sa che cosa
Sia una real, & gloriosa impresa.
Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,
Che'l rimedia d'oltraggi, è la uendetta.
Et che le crude morti, e i sangui sparsi
Indutij son de gli animi reali,
Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lasciando da parte
Il ragionar di cio, uo che tu uada.

In casa, & che qui porti que tre piatti
Oue e'l capo d'Oronte, e'i figli morti.
Et di zendado ner sono coperti.

Al. I'uo Signor. Sul. ua tosto, & tosto torna.
Et tu Tamul uatene a la mia figlia,
Et dille ch'ella a me subito uenga,
Che le uoglio far don degno di lei,
Et de le nozze, & di si lieto giorno.

Tam. Vorestele mai uoi, Signor, offrire
Que piatti, che portati hauemo in casa,
Ou'e'l capo d'Oronte, e'i figli morti?

Sul. Così uo far. Tam. per Dio che fate bene,
Perch'ella del suo error porti la pena,
Et del colpo di c'ha percosso uoi,
E degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. Or ua, & di che non tardi. Al. Eccomi, Sire,
Oue uolete ch'io mi ponga i piatti?
Qui forse? Sul. No, ponli un pò piu discosti
Da questo palco. Al. qui? Sul. Si, ma cō ch'occhio
Pensi tu che uedrà la figlia questo
Dono, che far le uoglio? Al. io tengo certo,
Che uia piu graue a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
Peggio è d'una ferita, & de la morte,
Vn continuo dolor senza rimedio.
Et certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella uiuendo
Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma ueggio che Tamule a noi ne uiene

Senz'essa. Sul. et che nõ uien' Tamule, Orbecche?

Tam. Dice ch'incontinent a nostra altezza
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. Or ritiriansi un po tutti da canto,
Ch'al suo primo apparir qui non ue scorga.

SCENA. II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual fia quel giorno mai, alta Reina,
Ch'apporti fine a le querele uostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi mandera morte sotterra.

Nod. Deh uani sian, Signora, questi augurij,
Che uoi fuor di ragione hora ui fate.
Ben ui prego s'appresso uoi pon nulla
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,
Et la fede, & l'amor con cui fin'hora
I' u'ho nodrita, che ui piaccia homai
Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.
Nel tempo piu seren temete pioggia,
Et nel piu queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
Et con la speme si mantengon, uoi
Quanto piu hauete ben, peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e'inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.

Orb. Non sai, nodrice mia, che quanto lieta
Si mostra a noi piu la fortuna, tanto
Piu deuemo temerla, & men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci.
Ella a le uolte ci solleua in alto,
Perche maggior dopo sia la ruina.
Et spesse uolte, quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle a noi uolgendo, se ne fugge,
Et del creder fallace nostro, a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi.
E'l ueder chiaramente, che chi ferma,
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si troua al fin le man piene di uento.
Et chi non temeria, uedendo un tale,
Qual'è stato Tamule, a me uenire,
Et chiedermi per parte di mio padre?
Non sai che mai micidial piu crudo,
Non fu soura la terra di Tamule?
Ne alcuno, ch'usi piu nel mal'oprare
Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
Ch'io udi quest'a notte, e insino ad hora,
Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
Materia di piu acerba, & cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,
Che lo sappia anchor'io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
Et gia l'aurora, co bei crini d'oro,
Si mostraua al balcon de l'oriente

Quand'io uinta dal duolo, & da l'affanno
Dal sonno soura presa t'fu(se sonno
Dir si puo lo stupor ch'occuppa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue ueder uenirmi inanzi
Vna colomba piu che neue bianca
Seguita dal compagno, & da due figli,
Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
Gioirsi col compagno. Et ecco uenne
Vna aquila dal ciel, turbata inuista,
Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
Et col rostro crudele, & co gli artigli
Ne fece cosi acerbo, & fiero stratio,
Che la memoria sola ancom'attrista.
Et cosi morti inanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fatto.
Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo soura li morti corpi.
Io allhora mi suegliai, di tal paura
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.
Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
Questo horribile sogno, ch'io non posso
Cosa pensar se non dogliosa, & trista.
O' Dio immortal, fa che sia uana in tutto
Si horribil uisione, & da miei scaccia
Cosi crudele, & miserabil caso.

Nod. *Io tengo, che u'habbiate in mezzo'l core*

Accolta tutta la maninconia,
Ch'esser possa nel mondo non sia pazza
Vno ch'a mezzo'l di tema la notte?
Cosi, Signora, (& cheggio a uoi perdono
S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,
In tanta festa, in cosi lieto giorno,
Temer di cosa, che n'apporti noia.
Ne uo che'l sognar mal u'aggiunga tema,
Che posto che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto piu a uoi disdice,
Quanto deuete esser di quello ingegno,
Ch'al uostro real grado si conuiene.
Ditemi, che uolete altro sognarui,
Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?
Non si dee dar, Signora, a sogni mente,
Che uani sono, & da pensier del giorno
Nascono, & per lo piu si trouan falsi.
Se cosi stata foste in pensier lieti,
Come ui state in tristi, lieti i sogni
Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. *Par, che non sappi che souente i Dei,*
Per monir'altri de lor casi, in sogno
Mostran quel ch'a uenir, & chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, & la sua uita.
Tale il sogno gia fu d'Appollodoro,
Et quel d'Himera, & quel d'Hipparco, & quello
D'Alessandro, di Creso, & d'Anniballe:
Et di molt'altri che s'a sogni loro
Hauesser dato fede, haurian schifato

O fatto acerbo, o abomineuol morte.

Nod. *La fe, Reina, che dal Re u'e' data.*
Esser ui deue com'un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

Orb. *I'so, Nodrice, per aperta proua*
Che la fede ben sta sempre a la porta
De le reali stanze, ma non osa
Por dentro da la soglia il piede mai.
Et poi, che fede e' quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
Che u'ha sotto la fe mille tradimenti
Non è piu bel refugio per le frodi
Del uenerabil nome de la fede,
Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. *Reina mia, lasciam'homai da parte*
Il lamentarsi, & andiam'al uostro padre,
Che spero, che quel don, ch'ei far ui uuole,
Vi farà rimaner tutta giuliua.

Orb. *Odano i Dei le uoci tue, m'andiamo,*
Ch'egli a l'usato loco s'è ridutto,
Et li n'aspetta. Nod. fate allegro uiso,
Quanto piu far potete, & uia scacciate
Quanto chiude di tristo il uostro core.

Orb. *Cosi farò, piu che possibil fia.*
Che uuol da me la maestade uostra?

Sul. *Non uoglio se non bene. andate in casa*
Voi tutte, per ch'io uoglio esser qui alquanto
Co la mia cara figlia, a parlar sola.
Orbecche, poiche tuo marito uenne
Il nostro Oronte, e a me genero, a lui

Ho fatto, ha men d'un'hora, apertamente
Conoscere il mio core, & quanto caro
Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza
Far, che tu intenda anchor quant'allegrezza
Hauuto i' m'habbia, che lui per marito
Pres'habbi, & però hor uoglio farti un dono,
Onde potrai ueder chiaro, & palese,
Quant'io di fatto tal resti contento,
Et quanto ferma sia la pace nostra.

Orb. *Padre i' non cerco hauer piu espresso segno*
Da la maestà uostra de la pace,
Che'l perdon, c'ho da uoi riceuuto hoggi,
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto.
Pur, se ui è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir piu il ben che mi portate,
Ma per farui piacere, & per mostrare,
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,
Accetterollo con benigna fronte.

Sul. *Cosi figliuola mia uo che tu faccia.*
Or leua quel zendado, & iui sotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. *Par, che tema la mano auicinarsi*
A quel zendado, il core in mezzo il petto
Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.

Sul. *Che tardi, figlia? leua arditamente,*
Che uedrai quel, che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio core. Orb. oime ch'è questo?

Sul. *Il don maluagia figlia, che d'hauere*
Ha meritato il simulato amore

Verso di noi. Orb. Ai trista me. Ai meschina.
Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.
Sul. E'l poco riguardare il nostro honore,
O. O' spettacol crudele, o caso acerbo.
Sul. Egli tal'è qual meritato l'hai.
Orb. Ai di ch'aspro coltello hora trafisse
M'hauete, oime, Sul: di quel di ch'eri degna.
Orb. Oime, pur deueuate, a' figli almeno
Vsar pietà. Sul. Pietà non puote done
E'ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto
Morta foss'io, che ueder cosa tale.
Sul. Tu uedi quel contento, ò scelerata,
C'hai dato al padre tuo. Orb. quant'oime lassa,
Lagrimeuol mi s'offre questo dono,
Ond'io credeua esser contenta al mondo?
Ai padre, ai caro padre. Sul. hor son tuo padre,
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, inqua figlia.
Ora m'è a grado c'habbi aperti gli occhi.
Et mi conosca. Orb. Ai spettacol crudele,
Oime marito, oime,
Oime figliuoli. oime,
Di quanto affanno, oime cagion mi fete?
Sul. Quanto cio è a te dolente, è tanto lieto
Et piaceuole a me figlia proterua,
Et quanto più doler ti ueggio, tanto,
Piu me n'allegro, & piu men gode il core.
Orb. Spiaceuol piu, che non m'è, mi farebbe
Padre, cosa ueder così crudele,
Che non pur'altri, ma uoi stesso indurre,

Porria a pietade, & quel che aggrauaria
Piu il mio dolor sarebbe, che da uoi
Da cui sperar deuean grandezza, e honore.
Il mio caro marito, e' cari figli,
Haueßin riceuuto oltraggio, & morte.
Ma la allegrezza ch'io ui ueggio hauere
Del mio dolore, & de la morte loro,
Et il considerar che'l graue errore
Da noi commesso, pena men crudele
Non meritaua, ne men fier castigo,
Piu patientia hauer fammi in si gran doglia,
Ch'io non haurei, se ciò non fosse, ch'io
Molto piu istimo l'allegrezza uostra,
Ch'io lieta foßi, & uoi foste dolente.
Ma perche s'io riguardo la grauezza
De la mia colpa, & il mio graue errore,
Non merito anchor'io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal, padre ui prego,
(S'ottenne gratia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue lauate
La macchia fatta a la real progenie,
E'al nome uenerabile del padre,
Et perche piu non uada a lungo il fatto,
Qual piu ui piace di questi coltelli
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete, che l'alma se ne uada,
Et io ne resti qui pallida, e'essangue.

Sul. Far ben lo ui deurei, se sol guardare
Voleßi a l'error tuo, ma piu non uoglio

Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia,
Basta che quindi homai conoscer puoi
Quel, che far ti conuien per l'auenire.
E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
E stinta in tutto nel colpeuol sangue.
Te uoglio...me pria, per cara figlia,
Et uoglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto questo don, padre, la morte
Deue emendar l'error ch'n uoi commisi.

Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco
Che morti sian, chi eran di morir degni,
Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.
Et disponti d'hauer marito uguale
A la tua altezza, e'al tuo sublime grado.
Onde figli habbi de la stirpe tua
Degni, con mia sodisfatione. Or poni
Giu que coltelli, & entra meco in casa,
Oue da me chiar segno haurai di pace.

Orb. S'hora anco il ciel non m'è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la uendetta
Faro io stessa de l'hauuta ingiuria,
Se non mi uengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluaggia, ai crudele, oime, ch'io moro,
Oime che posto m'ha il coltel nel petto
La scelerata figlia. Oime aiutate
Il nostro Re soldati, a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
Pria che del tutto i mora la uendetta.

Sem. Che grido, oime, che uoce è questa horrenda

Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
La uoleua abbracciare, & la dà morte,
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un'altro coltello. Sul. Oime pietade.
Sem. Egli è del tutto morto. O quanto sangue
Versa d'ambe le piaghe. Ma che ueggio?
Puot'esser tal furore in petto humano?
Et spetialmente in una donna? Il capo
Gliele leua dal collo, & da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza
E' tanto da temer, quanto una donna,
Che si ueggia priuar del suo marito.
Et sia dal duolo a un tempo, & d'Amor spinta.
Ma chi di Sulmon ben la crudeltate
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, ch'uccisa
Egli haueua ne figli, & nel marito,
Egli mort' anc' hauesse, & co coltelli,
Co l'un de quali aperto haueua a l'uno
De gli innocenti figli il petto, & l'altro
Suenato haueа, fusse sgozzato, e aperto
Anch'egli. & se la testa haueа ad Oronte
Tolta dal collo, & le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
Da le man, che deuean porgerl'aiuto
Contra ogni assalto, ugual mercede hauere.
Ma non è stato mai a uccider lui,

Ch'a Dio non s'offre uittima piu grata
D'un maluagio tiran, com'era questo.
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
Non fu ueduto il piu gentile, & male
E stato di que' figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliar sial padre.
Et mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è 'l dolore, & cosi graue,
Che gran merauiglia è, ch'ella sia uiua.
Parmi proprio uedere un'aspra Tigre,
A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci
Empia ruggendo tutta la campagna,
Et seco di dolor si strugga, & roda.
Altro non è 'l suo uiso, che dolore,
Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma ueggio che col capo, & cole mani
Del crudo padre, & col coltello in mano,
Se ne uiene di fore, & io qui in casa
Me ne uoglio, che non uorrei talhora
Che 'n cosi oscuro, & nubiloso tempo
Cadesse soura me questa tempesta.
Che toglie altrui cosi l'ingegno l'ira,
Et il fiero dolor che non discerne
L'amico dal nimico, e ognuno a stratio
Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
Chi a l'animo disposto a la uendetta.

SCENA IIII.

Orbecche. Nodrice, Donne di corte della Reina.

Orb. Hor godi traditor, de tuoi misfatti,
Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,
Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
Et de la fe uiolata. Tu spietato
Satio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo col peuol satia.
Ma con cagion piu giusta, e'n che t'haueua
Offeso Oronte mio, crudele, & io?
Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se n'haueano i figli nostri,
Che tu li mi deuessi far uedere
Tali, quali hora ueggio? ô scelerato,
Et come quando col coltel ferire
Volesti i cari, & generosi figli,
Non trafisse a te il cor uera pietade?
O Sol, che sol'il mondo orni, & illustri,
Perche non ti fuggisti allhor dal cielo,
Che questo fier tiran, c'hor per me giace,
Commise cosi sozzo è horribil atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa si cruda, & cosi horrenda,
Et non uenire oscura? ô sommo Gioue,
Perche non fu da fulmini tuoi arso
Si abomineuol mostro, & si nefando?

Et come consentistu terra mai,
Che fosse soura te si malign'opra
Commessa, oime, perche nel basso centro
Non tragiuttistu l'homicida fiero?
Che di pianger mi da cagion si cruda,
Che non so qual pianger mi debba prima
O'l marito, o i figliuoli. Ai occhi miei,
Come potete uoi questo mirare,
Et non diuenir ciechi? & tu mio core
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito uitale, essendo morti
Que', ch'eran la mia uita? la cui imago
Con tanta gioia ?.. ie scolpita haueui
Oime marito, oime figliuoli, oime,
Perche non mi concede il Re del cielo.
Per sua bontà, che com'io mi uiueua
In tutta tre uoi lieta, hora morendo
A tutta tre donassi anco la uita.
Et se non lece a me co la mia morte
Tornarui in uita, perche almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Ch'a la dolente tua moglie infelice;
Che con si amara uoce hora ti chiama,
Rispondar possi almeno una parola?
Ai soura ogn'altra cosa amato capo,
A che cheggio io quel, ch'auenir non puote?
Maladetto colui, che miti face
Tal'hor ueder qual'io ti miro, Accogli
Quel, che la donna tua t'offere, il capo
Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle

Mani, che fer lo scelerato ufficio,
Et uoi, fidi sostegni a la mia uita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, & uera
Et uiua imago del mio caro Oronte,
Come son senza uoi, oime meschina,
Misera, trista, dolorosa, afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli,
A quel lupo arrabbiato? perche prima
Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,
Che dar ui ne le man di quel crudele?
Assetato uia piu del nostro sangue,
Che di quel de le fiere orso seluaggio?
Oime, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista uentura i dei del cielo,
Et del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia, ma non si puo schifare
L'empio destin, ne la maluagia sorte.
Ma godeteui almeno, alme innocenti,
Godete, che hor giace hora colui,
Per cui uoi ui giacete, & co coltelli,
Con cui da lui ne foste stati uccisi,
N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
Per cui ne deueuate esser difesi,
Dal suo furor, s'al ciel piacciuto fosse,
Et qual uittima a uoi da lor sacrato.
Oime figli, o marito,
Oime marito, o figli.
Quant'è graue il dolor che per uoi porto!
Nod. *O che pianto, o che grida, o che querele*

Crudeli i'sento? Don.di Cor.certo che son graui,
Ne lontano molt'e' questo lamento.

Orb. O'giorno sempre acerbo a gli occhi miei.
Giorno sour a ogni giorno amaro e' oscuro,
Quanto trista mi fai?quanto dolente?
O' che bel morir'era hoggi à quattr'anni?
Non credo che di me sia piu infelice
La infelicita istessa,& s'hauer puote
Corpo mortale,ella nel mio si uiue.

Nod. Certo ch'io n'hò pietà,senza ch'io sappia
La cagione del male,ò chi si dolga.

Orb. Ma che prolungo piu la uita mia?
Gia uerso uoi finito e' ogni mio ufficio
Figliuoli miei,caro marito mio.
Et piu cosa nessuna a far mi resta
Se non che uenga a giungersi con uoi
Questa infelice,& miserabil'alma.
Però,caro marito,& cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono,e'n questo loco insieme
Godon de la uendetta da me fatta,
Cog liete questo spirto,ch'a uoi uiene,
Per piu non si partir da uoi,per sempre
Goderia. Or noi,contra il suo antico stile,
La morte,che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
O ime caro marito,o cari figli.

Nod. Deh di gratia guardiam,se noi uediamo
Chi sparge al ciel cosi dogliose uoci.

Orb. Ben prego se non e' pietà dal mondo

Sbandita in tutto, ch'una gratia al meno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita,

Don. Oime Nodrice.

dicor. *Che la Reina nostra e' che si duole,*
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se medesma uccider uoglia.

Nod. *Oime, che'l traditor del padre haualle*
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incontro
Donne mie care, ma così nascose
Ch'ella non se n'aueggia, accio che forse
Non s'auacciasse di passarsi il petto,
Vegendone a segire, e a poter nostro
Leuianla da la morte.

Orb. *Così insieme*
In un medesmo luoco sian riposti
I corpi nostri; in questa uita, c'hora
Il petto trafiggendomi, abbandono.

Nod. *Che cosa e' questa, oime Reina, & quale*
Empio furor così cieca ui mena
A darui morte?
Ai trista me, che tardi
Siam giunte, oime,
Gia si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La ueggio, oime, giacere.

Vè la cagione
De la sua acerba morte.
Ai crudo padre
Com'hai, essendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de propri figli?
Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, anchor che uile
Sia stato, & iniqua opra hauerlo ucciso.
O che perdita è questa, o me che danno?
Ai uecchiezza infelice, ai uita amara,
Et piu cruda che morte. Ai destin fero,
Destin rapace, & reo, destin ingiusto,
Che piu t'auanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, & di dolente
Perche satio si resti?
Oime Reina.
Et perche non chiamaste anco con uoi
Questa infelice uecchia a morir uosco?
Accio che mai non si potesse dire
Or'ecche è morta, & la nodrice è uiua.
Oime, che diuinaste ben uoi quello,
Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocca
Creder giamai non uolli, anzi ui spinsi,
O me infelice, a la palese morte,
Col mio persuaderui, che contenta
Vi faria il don de lo spietato padre,
Che stato ui è cagion di darui morte.
Don. Misere noi, ben siam come smarrita
di cor. Naue che'n mar senza gouerno sia,
Piene d'ogni dolore.

Et senza alcuno honore,
Senza speme d'aita,
Poi che colei, a cui non fu, ne fia
Simil unqua tra noi,
Al fin de giorni suoi
Venuta, e' qual baleno e' a noi sparita.
Ai fortuna aspra, & ria,
Ai sorte acerba, ai sorte,
Com'hai a un col po sol tutte noi morte?

Nod. *Giusto duol bene a lamentar ui mena*
Figliuole mie, ch'a uoi tolt'ha la morte
Ogni speme, ogni honore, e' a me la uita:
O fallaci pensier di noi mortali,
Hor, che Reina, & maritata, & lieta
I' speraua uederui in somma altezza,
Morta i' ui ueggio. Oime trista, & dolente,
O Signora, o Reina amata, & cara,
Alzate gli occhi a la nodrice uostra,
Et uedete il suo pianto. E a le parole
Risponda questa bocca da la quale
Vscian si dolci, & si soaui accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire, oime,
Ma non farà la morte,
Ch'io non accolga almen di queste labbra
Lo spirto estremo, se uen resta punto.
O dolci, & care labbra;
O' labbra amate,
Che con tanta mia gioia gia succiaste
Le poppe mie, com'hor ui ueggio essangui?

Misera me,ben sono,oime,di uetro
Le speni uostre,& d'ogni lieue uento
Piu ueloci a fuggirsi.
O uita mia,
Deh rispondete almeno una parola
A la trista Nodrice,c'hor ui chiama.
Ma che pur chiamo?ella non sente nulla
Pero care mie figlie hor m'aiutate
A portarla qui in casa,e'i figli,e'insieme
Il capo del marito,acciò ch'almeno
Compiamo uerso lor l'ultimo ufficio.
Et gettiamo il crudele empio Tiranno
A diuorare a gli auoltori,a i lupi.
Peso,gia a me uia piu d'ogn'altro dolce,
Com'hor mi sei uia piu d'ogn'altro amaro?
Oime,Reina,oime,
Oime,perche non moro
Conoscendo uoi morta?
O come mai
Potro piu senza uoi uiuermi al mondo?
O perche come m'hai d'ogni ben priua
Crudele,acerba,inessorabil morte,
Toglendomi colei,ond'io uiueua,
Tolta non m'hai con lei di questa uita?
Don Et noi,che piu sperar,lasse,deuemo
di cor. Morta ogni nostra speme,
Sol n'auanzan sospiri,angoscie,& pene.
In uoi perduto ogni sostegno hauemo
Cara Reina nostra & con uoi giace,
Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Bene è uana, & fugace
Questa felicità nostra mortale,
Ch'un'ombra è de l'eterna,
E a chi ne la diuina l'alma interna,
Quanto piu bella par tanto men uale,
Dunque a quella immortale,
Ch'è là, dou'è'il Signor, che'l ciel gouerna,
Chiunque il uer discerna
Del ueloce pensier spiegar dee l'ale.
Et lasciar questa frale
Qui godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

LA TRAGEDIA

A' CHI LEGGE.

VEnut'è homai il mio doglioso fine,
Caro lettore, & s'io potuto havessi
Di me medesma a voglia mia disporre,
Stando nascosa non havrei noiato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io sapessi ch'i piu saggi
Preposero a ogni sorte di poema
La real gravità de la tragedia,
Come color, che ben vedean che nulla
Era nel mondo, onde potesse havere
Lo stuolo human modo miglior di vita:
Non dimeno i' vedea che si cresciuta
(Mercè del guasto mondo) è la lascivia,
Che non pur la Tragedia non è in pregio,
Ma il suo nome real è odioso a molti
Ma poi, c'han vinto il mio voler l'altrui
Voglie, & costretta sono uscire in luce,
Mal grado mio, s'è 'n te pietà ti prego,
Ch'esser vogli ver me piu tosto mite,
Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.
Perche tu non aggiunga al mio dolore,
Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno:
Et se forse parrà, ch'io non mi scopra
In quell'habito altero, in che devrei,
Iscusimi la forza de martiri,

Che

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia
A le piu rozze pastorelle, essendo
Ne l'humile lor'habito riposo
Ou'è'l graue, & real pieno di cure.
Ne mi dee men pregiar perch'io sia nata
Da cosa noua, & non da historia antica,
Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
Che da noua materia, & noui nomi
Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
Da gli atti porti il prologo diuiso,
Debbo biasimo hauer, però che, i tempi
Ne quai son nata, & la nouità mia,
Et qualche altro rispetto occulto, fammi
Meco portarlo. Che ben pazzo fora
Colui, il qual per non por cosa in uso,
Che non fusse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
Senza disnor. Et s'io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
Teste da padre giouan, & non posso
Comparir senon giouane. ma forse
Potrà leuare il dispiacer c'haurai
Del mio graue dolor, la uerde etade.
Et che diuisa in Atti, e'n Scene io sia,
Non pur non deue essermi ascritto a uitio,
Ma mi deue mostrar uia piu leggiadra,
Che com'un'huom sia strano mostro al mondo,
Che non habbia distinte in se le membra,

Cosi anch'io istimo che spiaceuol fora
Vedermi in un tutta confusa. Et bene
Seneca uide, & i Romani antichi,
Quanto uedesser torto i Greci in questo.
Et ch'io sia grande, & grandi babbia le parti,
Fuor de l'ordin non è da la natura.
Anzi maggior beltà regna in què corpi,
Che ne la spetie lor sono maggiori.
Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire
Ragioni, ch'a pietà possan piegare
Vn'animo disposto a la uendetta,
Troppo lungo parrà forse Malecche,
Egli a sua uoglia lo si accorci, ch'io
Mai perciò non uerrò seco a tenzone.
Ne strani ti paia che le donne, ch'io
Ho meco in compagnia sian uia piu saggie,
Che paia altrui che si conuenga a donne,
Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione
Come l'huomo la donna, il gran sapere
* *Che chiude in se quella sublime, & rara*
Donna, il nome di cui alto, & reale
Con somma riuerenza, & sommo honore
Oscuramente entro a me chiaro serbo,
Far puo palese a ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregio in se hauer possa
Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno
(Rimossa che ne sia la inuidia altrui)
Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.
Appresso non ti paia stran che i Ciri
Meco non habbia, e i Dari & le Satipne,

Quantunque i' mi confessi esser di Persia.
Che da si fatto biasimo iscusare
Mi puo il monascimento, a chi ben mira.
Ne dee duro parere ad huom che sappia
Che puo desperatione, & graue doglia
In cor di donna, che la figlia, senza
Speme alcuna rimasa nel dolore,
Dat'habbia acerba morte al crudo padre.
Et quantunque ne mosa il fier tiranno,
Nessun di sceleragine giamai
M'accuserà che con sano occhio miri
A qual pietade desti i cori humani
Il caso di coloro, ond'io son nata.
Et s'hauut'ha lo Stagirita duce,
Che tanto vide, & tanto seppe, e'scrisse,
Et di compor tragedie a perse l'arte,
Nel darsi aperta morte la Reina,
Ond'ho il nome io, per por fine al suo male,
Marauiglia non è se da le leggi
Del Venusino in ciò partissi, & uolle
Nel cospetto del popolo col ferro,
Darsi con forte man la morte in Sena.
A que', ch'a giri de le uocitenenti
Vanno ansiosamente mendicando
Gonfie parole, & epitheti graui,
Et d'horror ciechi, & sanguinose morti
D'Acheronti, di notti horride, & nigre,
Empion le carte lor se scriuon pianto,
Et s'allegrezza altro da lor non s'ode
Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui

Rubin, perle, zafir, topati, & oro,
Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho uoluto hauer piu tosto duce
Con l'ornamento debito natura,
Che con pompose uoci una fin-a arte.
A molti, c'hoggi scriuono uolgare,
Et lascian l'uso de scrittori eletti,
Fidandosi di se, per esser nati
In parte, oue par lor, che sia perfetta
La uolgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
S'a lei non danno honor gli auttori antichi.
Tu rispponder potrai ageuolmente,
Se forse contra me parlar uorranno,
Perche seguito in parte habbia il gran Thosco,
Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,
Et il buon Certaldese, eterni, & chiari
Lumi de la uolgar dolce fauella.
Che tal fu la Romana, & tal la Greca
Lingua, qual'hora è la uolgare, & ambe
Non dal parlar comun ma da scrittori,
Che'n esse si scoprirono eccellenti,
Hebbero nome, & tanto for pregiate
Quant'era simil l'una, & l'altra a quelli
Tre quattro, & sei c'hauean la scielta fatta
Del meglio, tra il parlar del uulgo indotto.
Et chiunque nel dir cercaua fama,
Seguia que scrittor buon, ne si fidaua
Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma
E uero ben, che per essere anchora

Vuio questo uolgar grato idioma,
Giudico, che sia lecito a chiunque
Scriue in tal lingua, usare alcuna uoce
(Scielta pero da singular giudicio)
Che ne predetti thoscbi non si troui.
Pero a quei, che ristretta han questa lingua,
(Che in tal'oppinione hoggi son molti)
Solo a le uoci de due chiari thoschi,
Se uoce e'n me, che non si troui in essi,
Vo che risponda teco il diuin Bembo,
Bembo diuino, che la uolgar lingua
Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco
Regno di Dite, con piu lieto plettro,
Ch'Orpheo non fe la sua bramata moglie.
E'l Trissino gentil, che col suo canto,
Prima d'ogn'un, dal Thebro & da l'Ilisso
Gia trasse la tragedia a l'onde d'Arno.
Et il gran Molza, il cui honorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.
Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi
Con nouo modo a i numeri latini
Ha gia condotto, e a la Romana forma.
Et quel, che'nfino oltre le rigid'Alpi
Da Thebe, in Thoscano habito traduse
La pietosa soror di Polinice.
I'dico l'Alamani, che mi uide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici, & pellegrini ingegni
Co gli altri, che seguitthan le lor orme
Anchora che que due celebri auttori,

Habbiano in pregio tal, qual deono hauersi.)
Cercando d'aumentar questa fauella,
Con ferma elettione, & uer giudicio,
Han piu tosto uoluto procacciarsi,
In libertà lodeuole, di uoci
Ch'a pranto e lor concetti, che'n prigione,
Co ceppi a piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
Attenderò sotto il presidio raro
Del Signor, sotto il cui fauor son fuori.
Ch'altri, da le mie uoci forse desto,
In habito piu altero, & piu honorato,
Mostri Tragedie, & di beltà piu rare.
Perche a le uirtu loro, a le lor doti,
A la mirabil lor rara bellezza,
(Pur che non sia diforme al mio dolore)
Cercherò someigliarmi a mio potere.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F.

Tutti son sesterni, eccetto F, che è Terno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI.
MDLII.